

ILIESI
CNR

Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee
Consiglio Nazionale delle Ricerche
<http://www.iliesi.cnr.it>

ARCHIVIO TULLIO GREGORY
<http://www.iliesi.cnr.it/ATG/>

Note e testi per la storia del platonismo medievale
di Tullio Gregory

«Giornale critico della filosofia italiana», s. III, XXXIV, 1955, pp. 346-384.

Parole chiave: filosofia medievale, Occidente latino

VARIETÀ

NOTE E TESTI

PER LA STORIA DEL PLATONISMO MEDIEVALE

Ricordando le affinità tra la *Genesi* mosaica e il *Timeo* platonico, Giovanni di Salisbury notava che in questo dialogo il filosofo greco « dum causas mundi subtilius investigat, manifeste videtur exprimere Trinitatem quae Deus est, efficientem causam constituens in potentia Dei, in sapientia formalem, finalem in bonitate quae sola induxit eum ut omnem creaturam bonitatis suae participem faceret, prout natura cuiusque capax beatitudinis esse potest. Unam tamen in his visus est intellexisse et docuisse substantiam, dum opificem universitatis et formatorem Deum unum esse asseruit, quae ob insigne bonitatis et dulcis affectus dixit omnium genitorem, quem propter infinitatem maiestatis, potentiae, sapientiae et bonitatis suae tam est invenire difficile, quam inventum digne profari impossibile »¹⁾.

Queste parole del *Polycraticus* non rispecchiano solo l'interpretazione del *Timeo* data dai maestri di Chartres, ma riassumono bene l'atteggiamento di tutto il platonismo cristiano²⁾ di fronte alla cosmologia di Platone esposta in quel dialogo che, parzialmente tradotto da Cicerone e poi da Calcidio, ebbe una larghissima autorità nel Medioevo, dal secolo di Scoto Eriugena, per essere la principale fonte di dottrine

¹⁾ *Polycraticus*, VII, 5; P. L. 199, 645-646; ed. Webb, vol. II, pp. 108-109.

²⁾ Per un quadro d'insieme del platonismo medievale sono sempre validi gli studi di C. BAEUMKER, *Der Platonismus im Mittelalter* e *Mittelalterlicher und Renaissance-Platonismus*, ripubblicati nel vol. XXV dei *Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters*, Münster i. W. 1908, pp. 139-179, 180-193, e il *Witelo*, in *Beiträge*, III, 2, Münster, i. W. 1908; di minore valore le precedenti ricerche di CH. HUIT, *Le platonisme au Moyen Age*, in *Annales de philos. chrét.*, XX (1889), pp. 324-333; 417-431; 489-524; XXI (1889-90), pp. 160-184. Utilissimo è invece, soprattutto per il platonismo cristiano dei primi secoli, lo studio di R. ARNOU, *Le Platonisme des Pères*, in *Dict. de théol. cath.*, XII, col. 2208-2392; attento, e ricco di preziose indicazioni sulla letteratura inedita, il lavoro di R. KLIBANSKY, *The Continuity of the platonic tradition*, London 1939. Cfr. ancora: E. HOFFMANN, *Platonismus und Mittelalter*, in *Bibliothek Warburg*, Vorträge 1923-24, Berlin 1926, pp. 17-82; l'ampio studio di H. LIEBESCHÜTZ, *Kosmologische Motive in der Bildungswelt der Frühscholastik*, negli stessi Vorträge, pp. 83-148; gli importanti *Contributi alla storia del platonismo medievale* di E. GARIN (in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, XX, pp. 58-97); e le voci *Platonismo nel Medioevo e nel Rinascimento* di B. NARDI in *Encyclopédia italiana*, XXVII, pp. 521-524 e in *Encyclopédia Cattolica*, IX, col. 1618-1623.



cosmologiche antiche, fin quando l'Occidente latino non venne a conoscenza delle opere fisiche d'Aristotele e dei commentatori arabi. Il *Timeo* infatti non costituisce solo una grande genesi filosofica di cui presto si vollero sottolineare le affinità con la *Genesi* mosaica, ma, soprattutto per il commento di Calcidio che l'accompagnava, trasmetteva un largo frammento di scienza antica al quale necessariamente si doveva attingere se si voleva uscire dalla vaga cosmologia biblica come dalle allegorizzazioni e moralizzazioni dei *Lapidari* e *Bestiari*. È quindi logico che la fortuna del *Timeo* sia strettamente legata — come causa e insieme effetto — allo sviluppo degli interessi «fisici» nel pensiero medievale, sicché essa è massima nel XII secolo quando si venne elaborando, soprattutto per opera dei maestri di Chartres e nell'ambiente culturale formatosi attorno alla grande scuola cattedrale, l'idea di una natura autonoma o meglio cooperatrice — ma perciò stesso dotata di reale capacità causativa — dell'opera del Creatore il quale alle cause seconde, come appunto si legge nel *Timeo*, lascia di completare e propagare l'opera sua; ed è significativo che proprio da Calcidio vengono mutuati i termini per definire l'*opus naturae*, distinto dall'*opus creatoris* e dall'*opus artificis*¹⁾.

Si forma così sotto l'ispirazione del *Timeo* e degli scritti che ne riecheggiano l'insegnamento cosmologico — il commento di Macrobio al *Somnium Scipionis* e il metro IX del III libro *De consolatione philosophiae* — un platonismo orientato verso uno studio «fisico» della realtà sensibile, che prepara l'ingresso della più vasta e completa fisica peripatetica la quale venne dapprima inserendosi su uno sfondo platonico, essendo essa stessa — in molte delle opere tradotte nel XII secolo — filtrata attraverso il platonismo arabo.

È parte integrante del vasto piano del *Corpus Platonicum* lo studio della tradizione del *Timeo* e delle glosse che ne accompagnano il testo in numerosi manoscritti, soprattutto dal XII secolo. E il direttore della collana, R. Klibansky, infaticabile evocatore della *continuity of the platonic tradition*, ha già dato preziose indicazioni per ricostruire la fortuna del dialogo platonico. Dovrà tuttavia passare ancora del tempo prima di leggere nelle belle edizioni del *Corpus* i commenti medievali al *Timeo* e riteniamo quindi non completamente inutile, tra tanto materiale inedito, scegliere e pubblicare alcune glosse a quei

¹⁾ CALCIDIO, *In Timeum*, ed. Mullach, XXIII, p. 185; cfr. GUGLIELMO di CONCHES, *In Timeum* ed. Schmid (in *Classica et Mediaevalia*, X, 1949), pp. 234-235; *In Boetium*, ed. Parent (in appendice a *La doctrine de la création dans l'école de Chartres*, Paris-Ottawa 1938), pp. 147-148; *Dragmaticon* (ed. Gratarolo, Argentorati 1567), pp. 31-32; UGO DI S. VITTORE, *Didascalicon* I, 10; P. L. 176, 747; GUNDISSALINUS, *De divisione philosophie*, ed. Bauer (in *Beiträge*, IV, 2-3; Münster i. W. 1903), pp. 10-11. Cfr. i tre acuti studi di M.-D. CHEVALIER, *Naturalisme et théologie au XII^e siècle*, in *Recherches de science religieuse*, XXXVI (1950), pp. 5-21; *L'homme et la nature. Perspectives sur la Renaissance du XII^e siècle*, in *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age*, XIX (1952), pp. 39-66; *Découverte de la Nature et philosophie de l'homme à l'École de Chartres au XII^e siècle*, in *Cahiers d'histoire mondiale*, II, 1954 [mai, éd. 1955], pp. 373-325; T. GREGORY, *L'idea di natura nella Scuola di Chartres*, in *Giornale critico della filos. it.*, 1952, pp. 433-442.

luoghi del dialogo platonico che maggiormente richiamarono l'attenzione dei commentatori medievali.

Le sole glosse fin qui in parte pubblicate¹⁾ sono quelle di Guglielmo di Conches che per la loro ampiezza ed originalità hanno avuto una più larga fortuna e le troviamo più volte citate, parzialmente trascritte o discusse, e sono ancora presenti nell'ambiente platonico del XV se-

¹⁾ Delle glosse di Guglielmo abbiamo una duplice redazione: una anteriore alla *Philosophia* che ad esse rimanda (P. L. 172, 47), ritrovata solo di recente in un manoscritto di Uppsala e edita da T. Schmid (*Ein Timaioskommentar in Sigtuna*, in *Classica et mediaevalia*, X, 1939, pp. 220-266; arriva fino a *Timeo* 47 E, e d'altra mano è notato: *Iste non est finis adhuc et nescio*); una seconda redazione posteriore alla *Philosophia* fu parzialmente edita dal COUSIN (*Ouvrages inédites d'Abelard*, Paris 1836, pp. 646 sgg.; poi in *Fragments de philos. du Moyen Age*, Paris 1856 e in P. L. 172, 245-252) secondo due ms. frammentari (Avranches 226; Parigi, Bib. Nat. 14065); quindi, sempre parzialmente, dal PARENT (*op. cit.*, pp. 137-177; utilizza anche il ms. Urbinate lat. 1389). Ci resta intera nei ms. Firenze, Conv. Sopp. E 8 1398; Bib. Vaticana, Urbinate lat. 1389; Venezia, Marciana, ms. 1870 (= fondo antico, lat. 225; catalogo Valentinelli cl. X, 4). In questa seconda redazione troviamo interi brani della *Philosophia*, alla quale più volte l'autore fa esplicito rimando; avverte infatti, sul principio delle glosse: «Etsi multos super Platonem commentatos esse, multos etiam glosulasse non dubitemus, tamen quia commentatores litteram nec continuantes nec exponentes soli sententie serviunt, glosatores vero in levibus superflui, in gravibus vero obscurissimi nonnulli reperiuntur; rogatu sociorum quibus omnia honesta debemus excitati, super predictum aliquid dicere proposuimus, aliorum superflua residentes, pretermissa addentes, obscura elucidantes, maledicta removentes, bene dicta imitantes. Sed quoniam tantum studium brevibus passibus transcurere impossibile est, prolixitatis veniam petimus. Maluimus enim gratia amicorum quartuorem addere quam intellectum minuere. Item si aliquid hic invenitur quod in nostra philosophia continetur, non tamen vituperandum me iudico. Tali enim ratione fecimus quoniam non omnes illam habere scimus nec omnes qui habent convenienter quid huic operi necessarium fuerit intelligere vel intellectum ad locum convenientem transferre». Va tuttavia notato che il ms. marciano (segnalato per primo dal KLIBANSKY, *op. cit.*, p. 30) presenta nella parte introduttiva una redazione più ampia, come ha notato il GARIN (*Contributi ecc.*, pp. 89 sgg.): si deve pensare ad una ulteriore redazione? Non crediamo: si deve piuttosto pensare ad una diversa tradizione del testo, sempre particolarmente complessa e varia quando si tratta di glosse. Se esaminiamo il testo di Guglielmo presentato dai tre ms., notiamo che esso, salvo l'introduzione, è sostanzialmente identico; troviamo però anche, ora in uno, ora in altro dei ms., delle lacune, dovute certo al copista che, nel trascrivere glosse ora interlineari, ora marginali poteva, anche inavvertitamente, ometterne alcune: così per es. il ms. Urbinate (f. 12 v) e il Marciano (f. 19 v) presentano nel commento a *Timeo* 21 B un'ampia lacuna, mentre il testo è completo nel ms. Conv. Sopp., f. 5 r a); così pure poco più oltre, *Timeo* 23 E-27 D, (da *De his ergo a Est igitur*) il Marciano (f. 22 v- 23r) e l'Urbinate (f. 17 r-v) sono lacunosi, mentre Conv. Sopp. f. 6 va-7rb ha un commento, succinto ma completo. Altre volte il ms. Urbinate e il Conv. Sopp., presentano lacune rispetto al Marciano, soprattutto verso la fine, nella parte edita dal Parent (per es. ed. cit., p. 174, 32-34; 175, 24-27; p. 176, 26-27). Così se nella prima parte, fino al passo 20 A del *Timeo* il ms. Conv. Sopp. e l'Urbinate coincidono nel darci un testo più breve, che mantiene le spiegazioni più scheletriche eliminando le digressioni, dobbiamo pensare che esse dipendono (ma indirettamente) da una prima abbreviazione del testo originale che è quello, crediamo, del Marciano.

Per la trasmissione del commento di Guglielmo cfr. anche p. 354 n. 3; p. 374 n. 1. Su tutto il problema si veda il mio vol. *Anima mundi, La filosofia di Guglielmo di Conches e la scuola di Chartres*, Firenze, 1955; e ancora B. HAURÉAU, *Guillaume de Conches*, in *Nouvelle Biographie Gén.* XXII, 671 sgg.; M. GRABMANN, *Handschriftliche Forschungen und Mitteilungen zum Schrifttum des Wilhelm von Conches und zu Bearbeitungen seiner naturwissenschaftlichen Werke* (in «Sitzung. der Bayerischen Akademie der Wissenschaften», Philos. Hist. Abteilung, 1935, Heft 10) München 1935, pp. 18-21; GARIN, *op. cit.*, pp. 86 sgg.

colo¹⁾). Ma la diffusione del *Timeo* nelle università medievali²⁾ richiedeva altresì che il testo fosse accompagnato, almeno nei punti più complessi, da glosse capaci di chiarirne il senso pur senza pretesa di originalità ed anche senza assumere l'estensione del commento di Guglielmo né tanto meno del commento di Calcidio: ci rispecchiano tale esigenza quei numerosi manoscritti del XII, XIII e XIV sec. ove anonimi autori hanno scritto degli *introductoria*, e, con maggiore o minore frequenza, hanno posto vicino al testo alcune glosse, soprattutto ai luoghi più importanti (origine del mondo, *anima mundi*, creazione dell'anima e del corpo umano, materia prima), mutuando quasi sempre la loro problematica da Calcidio, spesso anzi trascrivendolo letteralmente, ma tralasciandone le ampie digressioni dossografiche e scientifiche che arricchiscono l'opera dell'antico commentatore.

È nostra intenzione accennare ad alcuni dei problemi che con maggiore insistenza ricorrono in queste glosse: vedremo anzitutto, attraverso gli *introductoria* al *Timeo*, l'*animus* con il quale ci si avvicinava a questo dialogo per scoprire quella *naturalis iustitia* che è fondamento e paradigma della *positiva iustitia*; ed entrando nel vivo del dialogo, vedremo come l'occhio del commentatore medievale — teso a cogliere le affinità tra pensiero pagano e rivelazione cristiana per la continuità di quel Verbo per il quale i cristiani sono fatti filosofi³⁾ — ritrovasse nel *Timeo* quella stessa dottrina della creazione, del tempo e della materia prima che leggeva in Agostino o in Boezio, e ancora come, anche davanti a testi difficili, quale quello della preesistenza delle anime, un platonico di Chartres non stentasse a vedere, sotto il *figmentum* del mito, il tradizionale insegnamento ortodosso⁴⁾.

I. — GLI ACCESSUS AL TIMEO.

Abbiamo accennato al particolare orientamento fisico che il platonismo veniva assumendo per l'influenza del *Timeo*: sarà qui opportuno ricordare come i commentatori intendevano il contenuto cosmologico del dialogo che si sapeva inserito in un più ampio discorso politico: basta per questo leggere gli *accessus* al *Timeo*, ove i glossatori, seguendo un uso antico ma diffusosi solo nel XII secolo ad ogni

¹⁾ FICINO le conosce e le cita nel *De voluptate*, 7 (*Opera*, I, p. 997); cfr. KLIBANSKY, *op. cit.*, p. 36; 43 n. 5, e v. p. 28. Il ms. Marciano con le glosse di Guglielmo fu del Bessarione: cfr. verso del secondo foglio (non numer.) « Chalcidii sive alterius qui eum sequitur expositio in Timeum Platonis. Liber Bessarionis Cardinalis Tusculani »; cfr. anche PARENT, *op. cit.*, pp. 141-142.

²⁾ Cfr. M. GRABMANN, *Eine für Examinazwecke abgefasste Quaestionsammlung der Pariser Artistenfakultät aus der ersten Hälfte des XIII. Jahrhunderts in Mittelalterliches Geistesleben*, Bd. II, München 1936, p. 197; *Handschriftliche Forschungen*, ecc. già cit., p. 21.

³⁾ ABELARDO, *Ep. XIII*, P. L. 178, 355.

⁴⁾ Pubblico i testi secondo i ms. che indico di volta in volta a piè di pagina; avverto solo le varianti più notevoli (come quelle che indicano lacune), non le semplici trasposizioni di parole, le oscillazioni di grafia, gli errori materiali dello scriba, né le lacune che — esibite da un ms. — possono essere colmate dalla collazione con gli altri.

genere d'opera¹⁾), raccoglievano delle notizie essenziali intorno all'autore, alla materia e allo scopo dell'opera, cercando altresì di collocarla sotto una particolare branca del sapere filosofico. Negli *accessus* al *Timeo* dunque torna insistentemente un motivo centrale: materia del dialogo è la *naturalis iustitia sive mundi creatio*²⁾, la cui conoscenza è indispensabile per fondare la *positiva iustitia* che della naturale deve essere trascrizione fedele:

« Consideraverunt enim administratores rei publice — scrive Guglielmo di Conches — qualiter per naturalem iustitiam ita equantur vires elementorum quod vis unius et motus non auferet motum vel vim alterius. Simili modo per positivam iustitiam voluerunt vires hominum ita adequari quod unus non noceret vel auferret alii. Inde videre secundum³⁾ naturalem ita modulari cursus siderum quod unus non impedit alium. Similiter voluerunt secundum positivam⁴⁾ actiones hominum ita modulari quod una non impediret aliam. Sic ergo habemus qualiter a naturali positiva habeat nasci. Cum ergo Socrates de positiva tractasset, ad rem publicam se transtulit, circa cuius instituta maxime apparet, ut circa eam iustitiam ostenderet »⁵⁾.

Ecco quindi strettamente legati *Repubblica* e *Timeo*: questo, prosecuzione del primo, ne chiarisce il presupposto e mostra il paradigma della *positiva iustitia* conducendo lo spirito alla scoperta dell'ordine che regge l'universo e del suo autore:

« Huius autem Socratis — prosegue Guglielmo di Conches — cum Plato esset discipulus, dinoscens magistrum suum de positiva tractasse, de initio eiusdem pretermisisse, scilicet de naturali, pretermissa magistri cupiens supplere de hac eadem hoc opus composuit ut perfectum haberemus tractatum / de omni iustitia, tam de positiva quam de naturali, quod directe dici potest causa huius operis. Sed quoniam naturalis iustitia in rerum creatione, creaturarum gubernatione, maxime apparet, quicquid enim a deo creatum est rectum et iustum est nec ab homine inventum, ad illam se transfert ut ostendat qualis vel quanta sit iustitia a creatore observata; unde potest dici quod materia Platonis in hoc opere naturalis iustitia est sive creatio mundi sive potius sensibilis mundus quod idem est. Quicquid enim agit vel dicit de mundo, sive de creatione eiusdem, totum facit hic causa investigationis et descriptionis ipsius naturalis iustitiae que in ipso mundo et eius crea-

¹⁾ Cfr. E. A. QUAIN, *The mediaeval accessus ad auctores*, in *Traditio*, III (1945), pp. 215-246; per l'accennata diffusione nel XII sec., p. 261; R. W. HUNDT, *The introductions to the « Artes » in the twelfth century*, in *Studia mediaevalia in honorem.... R. J. Martin*, Brugis Flandrorum s. d. [1948], pp. 85-112.

²⁾ Cioè l'ordine stesso disposto da Dio, *determinata necessitas vel necessitas completionis* « quam alii legem naturalem, alii naturam, alii mundi animam, alii iusticiam naturalem, alii ymarmenem nuncupaverunt. At vero alii eam dixerunt fatum, alii parchas, alii intelligentiam dei », come si legge nel commento al *De Trinitate* del ms. Berlino, Staatsbibliothek, lat. fol. 817, f. 65 r b.

³⁾ ms. sed.

⁴⁾ ms. sed positive.

⁵⁾ In *Timeum*, ms. Marciano f. 2r; cfr. CALCIDIO, *In Timeum*, V, p. 181.



tione, uti dictum est, maxime appare. Hoc autem modo agit de tali materia. Imprimis mundi assignando quatuor principales causas, efficientem scilicet, deinde formalem scilicet archetipum mundum, finalem scilicet divinam bonitatem, ad ultimum eiusdem materialem scilicet quatuor elementa. Postea agit de excogitatione anime, eiusdem necnon etiam incorporatione, deinde de compositione eiusdem, de forma ipsius mundi, de causa celestium animalium idest stellarum; et ita primus liber terminatur. In secundo vero agit de ornatu mundi, de generibus quatuor animalium, ethereo, aereo, aquatili, terrestri; post agit de creatione hominis. Primus tamen de creatione anime ipius, deinde de creatione corporis humani, postea de creatione utriusque; deinde de descriptione et utilitate vel officio membrorum, de exercitio potentiarum, postea de sensuum; de primordiali materia ad ultimum agit idest de yle.... Itaque de tali materia tal*< i modo agit >* ut cognoscatur mundi / compositio, cognita vero ea cognoscatur divina potentia qua create¹⁾ sunt res, et bonitas qua sola sunt condite; et ita visa potentia divina et sapientia et bonitate in rerum creatione timeamus tam potentem, veneremur tam sapientem, diligamus tam benignum; vel hac agit utilitate ut habeamus tam perfectam philosophie cognitionem que in horum diligent consideratione consistit, vel ut cognoscamus vim et utilitatem naturalis iustitie »²⁾.

Tutta la speculazione platonica viene così a poggiare su due temi fondamentali, politica e cosmologia, e la stretta unità fra questi è la stessa che corre tra microcosmo e macrocosmo, tra il mondo in cui è scritta la legge divina e l'uomo che dell'universo è specchio fedele³⁾. E il *Timeo*, in cui questo congiungimento è evidente, diviene la somma di tutto il sapere filosofico, poiché ogni parte della filosofia trova in esso adeguata trattazione: « Vere igitur pronuntiandum est hoc totum opus platonicum magne perfectionis esse constitutum: est enim de tota philosophia »⁴⁾.

Questi stessi motivi — che dipendono dai primi capitoli del commento di Calcidio — tornano insistentemente in tutti gli *accessus* che, a guisa di introduzione, i commentatori premettevano al testo del *Timeo* e alle glosse. Essi si sviluppano sempre attorno allo schema tradizionale⁵⁾, così riassunto da Guglielmo di Conches: « Incipientibus igitur Timeum Platonis inquirendum est que compositionis illius causa fuerit, unde in eo agatur et qualiter etc., et cui parti philosophie supponatur et titulus »⁶⁾.

¹⁾ ms. *credite*.

²⁾ ms. Marciano, f. 2r-2v; 2v-3r.

³⁾ Cfr. ms. Oxford, Digby 23, (Glosse al *Timeo*), f. 5r: « Socrates tractaturus de positiva iusticia non invenit regnum nec rem publicam aliquam dispositam secundum orationem propositae iusticie, proposuit ergo rem publicam quandam et eam ordinavit secundum dispositionem quandam, quem consideraverat in macrocosmo et microcosmo ».

⁴⁾ GUGLIELMO DI CONCHES. *In Timeum*, ms. Marciano, f. 4 v.

⁵⁾ Cfr. QUAIN, *op. cit.*, p. 215.

⁶⁾ *In Timeum* ms. Marciano, f. 1 r.

L'introduzione di Guglielmo nella redazione del ms. Marciano¹⁾ è molto ampia, ma si svolge secondo i temi più brevemente accennati nella redazione del codice di Sigtuna²⁾ e in quella trasmessaci da tutti gli altri manoscritti³⁾. Preferiamo quindi ricordare gli *accessus* di altre glosse fin qui inedite.

Leggiamo le prime glosse del ms. lat. 278 della Nationalbibl. di Vienna:

« Osii episcopi cordubensis rogatu Calcidius hunc librum suscepit transferendum, in quo de statu universe rei agitur et omnium que hic mundus complectitur causa et ratio prestatur. Quia igitur necesse fuit multas et varias incidere questiones utpote de planis figuris et solidis corporibus, de incorporatione anime sensilem mundum vivificantis et de motu eius et agitatione perpetua, de stellarum discursibus ratis et erraticis, ceterarum disciplinarum remediis, videlicet quadrivii, erat occurrentum quo singule questiones domesticis et consanguineis rationibus solverentur⁴⁾). Unde his solis qui in earum usu et exercitio versati sunt liber iste, verborum parcus rerum fecundus, esse videtur elaboratus⁵⁾). Scriptoris autem animus seu intentio est investigare naturalem iusticiam que positive iusticie vel iuri consuetudinario vel scripto tribuit substantiam⁶⁾). Nam iuxta Tullium iuris initium a natura perfectum est. Quam intentionem Plato non

¹⁾ Alcuni raffronti sono stati già fatti dal GARIN, *op. cit.*, pp. 89 sgg.; e si possono vedere anche i brani fin qui pubblicati, che non si ritrovano nella redazione esibita dagli altri manoscritti.

²⁾ Ed. T. SCHMID, pp. 225 sgg.

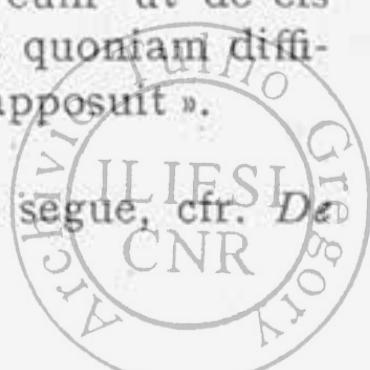
³⁾ Ed. V. COUSIN, riprodotta in P. L. 172, 245-250.

⁴⁾ In quo.... solverentur] dipende letteralmente da Calcidio, *In Timeum* II, ed. MULLACH, p. 181, salvo qualche variante; da notare che a «disciplinarum remediis occurrentum» erat, arithmeticis, astronomicis, geometricis, musicis», come si legge in Calcidio, il glosatore sostituisce: «disciplinarum remediis, videlicet quadrivium»; l'uso del termine *quadrivium* risale — sembra per primo — a BOEZIO (*De instit. arithmeticā*, I, ed. G. Friedlein, Lipsiae 1867, pp. 7; 9); ma si diffonde dal IX sec.; cfr. P. RAJNA, *Le denominazioni Trivium e Quadrivium in Studi medievali*, I (1928), pp. 4-36.

Cfr. GUGLIELMO DI CONCHES, *In Timeum*, ms. Marciano, f. 4v-5r: «Liber iste, ut ait Calcidius, diu difficilis habitus est non quod auctor aliquid tam obscure dixisset, sed quia lectores ignorabant artes quarum ex necessitate facit mentionem in hoc opere. Cum enim in hoc opere agatur de statu universe rei, scilicet omnium que complectitur sensibilis mundus, necesse erat incidere multas et varias questiones utpote de genitura mundi, de musicis modulationibus, de anime creatione et incorporatione, de eius motu et agitatione perpetua, de stellarum discursibus tam fixarum quam erraticarum: quibus omnibus artificialibus remediis ceterarum disciplinarum scilicet quadrivii occurrentum erat ut domesticis et consanguineis rationibus singule questiones solverentur, ut quod de musica incidit musicis rationibus comprobetur, sic de ceteris. Hac vero de causa harum expertibus sententiarum difficilis habitus est liber iste, et hoc usque ad tempus Osii pape vel episcopi qui, cum sciret in eo multa esse perutilia fidei etiam ut contraria vel potius necessaria, / rogavit Calcidium romane ecclesie diaconum ut hoc opus de greco in latinum transferret cum esset utriusque lingue peritus. Cuius auctoritati obediens primas partes illius transtulit. Sed quia ignorabat utrum ei placeret an non, misit litteras ad eum ut de eis iudicaret, que si sibi placebant cum maiori audacia cetera aggredieretur. Et quoniam difficilis erat ad intelligendum, super illam eamdem partem commentarium apposuit».

⁵⁾ Cfr. CALCIDIO, *In Timeum*, III, p. 181.

⁶⁾ Cfr. CALCIDIO, *In Timeum*, VI, p. 181; per la cit. di Cicerone che segue, cfr. *De finibus*, V, 11, 33.



ex abrupto habuit sed pridie Socrates cum de iusticia positiva disputationaret (quam Trasimachus orator diffinivit hanc esse que ei prodesset qui plurimum posset, ipse econtra multis ostendit rationibus ei prodesset qui minimum posset), et hec quia liquido non notari potuit in unius hominis ingenio, illustriore usus exemplo civitatem quandam depinxit que iustis moribus regeretur et convenienti legibus felicitate frueretur¹⁾). Hunc igitur Plato secutus in hoc sensili mundo quasi in digniori et excellentiori quadam republica dignorem et excellentiorem iusticiam, videlicet naturalem, investigavit qua hic sensilis mundus regitur. Materia est generatio sensilis mundi in qua investigatur naturalis iusticia. Finis est cognitio naturalis iusticie. Ad illam partem que est ethica respicit inquantum nos instruit ad cognitionem morum et iusticie amorem. Phisice supponitur ubi tractat et aperit nobis geometricas, musicas et aliarum artium rationes. Ad loycam quoque spectat quando loquitur de intelligibilibus rebus. Calcidius, cum partem hanc librorum Platonis transtulisset, scribit Osio episcopo literas has: *Ysocrates et cetera, in quibus ostendit quod licet hoc opus difficile fuisset, tamen propter eius amicitiam aggressus est transferre, et quod amicitia difficiles res reddat faciles ostendit, premissa similitudine virtutis »*²⁾.

Segue la glossa alle prime parole del testo (*Unus, duo, tres ecc.*), che permette di ribadire la connessione tra il *tractatus de positiva iustitia* con quello *de naturali iustitia*:

« Plato volens accedere per positivam iusticiam ad naturalem de qua intendit, inducit Socratem magistrum suum disputantem de positiva iusticia cum Thimeo et aliis qui erant discipuli Platonis; Thimeum autem respondentem ei de naturali iusticia. Et representat hic

¹⁾ Cfr. CALCIDIO, *In Timeum*, V, p. 181.

Nel breve *accessus* premesso al *Timeo* nel ms. Venezia, Marciana 1856 (= fondo antico, lat. 469) la *iusticia positiva* è anche *iusticia popularis*: « Quoniam vero Socrates de iusticia populari idest consuetudinaria tantum tractaverat et ideo de iusticia ad plenum non dixerat quia unde procederet iusticia popularis querebatur et ideo oportebat ut ad iusticiam naturalem que mater est eiusdem aperiendam ascenderet, voluit Plato quod Socrates magister suus intactum relinquerat suscipere, idest de iusticia naturali disserere.... Deus hunc mundum et omnia que in mundo sunt dando unicuique quod suum est iuste creavit. Afferit namque quod quemadmodum <Deus> in sua dispositione nichil ordinavit iniuste sed omnia dando unicuique quod suum est iuste formavit, itaque unusquisque homo suo in opere quod iustum est debet facere unicuique quod suum est dando (c. 1r); cfr. c. 2r: « Socrates tractavit de positiva iusticia qua fruuntur homines inter se depingens quandam rempublicam in qua consideravit eam. Et hec positiva, cum sit a naturali qua fruuntur inter se dii, restabat ut de alia tractaret. Sed hanc inquisitionem suo ingenio reputans altiorem, Thymeo, Critie et Hermocrati, discipulis Platonis, reliquit investigandam ». Questo ms. cartaceo è di mano di Antonio da Romagno di Feltre che lo ha firmato (sulla figura di questo umanista, morto probabilmente prima del 1409, cfr. R. SABBADINI, *Antonio da Romagno e Pietro Marcello*, in *Nuovo archivio veneto*, N. S., XXX, 1915, pp. 207-246; per il ms., p. 211).

²⁾ Vind. lat. 278, f. 1 v-2 r. Le glosse contenute in questo ms. si trovano anche nel Vat. lat. 2063 (per il testo qui pubblicato, f. 1r) che appartenne al Salutati e venne segnalato dal KLIBANSKY (*Continuity*, cit., pp. 29-30; cfr. *Proceedings of the British Academy*, 1948, annual report, p. 9).

Plato verba sua sub sermone scilicet habito de re publica. Hos autem introductos a Platone non habet veritas sic disputasse. Hunc vero librum ideo intitulavit Plato sub nomine Thimei quia mos erat philosophis intitulare nominibus discipulorum propter devitandam iactantiam et maioris auctoritatis gratia¹⁾:

Ideo a numero hic liber incipit quia conditor mundane molis numerum voluit habere exemplar in omni opere suo ut etiam hic notetur perfectio operis. Et ab uno ideo quia unus factor omnium que sunt. A duobus et a tribus quoniam hic tractatur de omni alteritate que ab uno, id est deo, descendit, sicut a monade omnis alteritas numeri deducitur. Quartus hac ratione subtrahitur numerus ut senarii numeri perfectio remaneat per quod hi tres perfecti notantur in scientia de naturali iusticia. Nam si non subtraheretur denarius remaneret, quem constat esse imperfectum quia divisus non restituitur sicut senarius in perfectas resolvi potest partes que coacervate faciunt primum perfectum numerum, id est senarium »²⁾.

Segue evidentemente i primi capitoli di Calcidio anche l'anonimo autore del commento conservatoci nel Vind. lat. 2376,2 e nel monacese lat. 540 B³⁾.

« Socrates de re publica x libris disputavit a quo tractatu ad hunc incidenter descendit, scilicet ut determinaret quid posset et quibus maxime prodesset iusticia, de qua questio erat. Trasimachus enim orator dicebat eam maxime prodesse his qui plus possent; Socrates econtra his qui minus possent, quod ut confirmaret elegit vim iusticie

¹⁾ Cfr. GUGLIELMO DI CONCHES, *In Timeum*, ms. Marciano, f. 4 v: « Titulus talis est: Incipit Thimeus Platonis. Dicunt quidam quod thimo interpretatur vivo vel animal, inde Thimeus dicitur liber iste quia agit de magno animali, de mundo sensili. Alii dicunt quod thimo est floreo inde Thimeus quasi flos Platonis, quia est flos totius philosophie. Sed quod melius: mos Platonis erat intitulare [ms. *intitulabat*] libros suos a nominibus discipulorum tribus de causis, videlicet ut honorem discipulis conferret, vel ut arrogantiam vitaret vel ut occasionem reprehendendi emulis subtraheret. Solebat enim Aristoteles qui suus erat discipulus ex invidia suis in omnibus operibus detrahere ». Cfr. GRABMANN, *Mittelalterliches Geistesleben*, già cit., p. 196.

²⁾ Vind. lat. 278, f. 3v; Vat. lat. 2063, f. 2v-3r. Cfr. ms. Oxford, Digby, 23, f. 4v: « Utitur dialogo et ponit senarium numerum ut operis designet perfectionem, quia sicut ille numerus est perfectus et constat ex suis partibus, ita hoc opus perfectum est et sic constat ex suis partibus ut nichil infra sit quod non sit necessarium nec aliquid excrescat quod non sit superfluum ».

³⁾ Nel Vind. lat. 2376, 2 (f 19r-31v) il commento si interrompe a *Timeo* 42 B; nel Clm 540 B (f. 1 r-38 v) è invece completo. In questo manoscritto monacese seguono, nei f. 38 v-39 v alcune *note*: per es. « Nota quatuor figuræ in compositionem anime depictas...; Nota Platonis consentire hebraicam philosophiam...; Nota celum diverso modo a philosophis accipitur... Nota dum planete nituntur contra aplanon... ». Seguono poi nei f. 39 v-43-v tre glosse tratte dal commento di Guglielmo di Conches: una molto ampia sull'*anima mundi* (f. 39 v-43 r, *Hucusque de causis....*) che corrisponde al ms. Marciano f. 40 v-48 r (il principio è nell'ed. Parent pp. 165, 31-170, 27); una seconda, breve, *de somniis*; e una terza sulla materia prima (f. 43 r-43 v), che corrisponde al Marciano f. 81 v-82 v, brano edito più oltre, p. 377 sgg.

Si noti che sono tratte da Guglielmo di Conches anche le glosse che accompagnano il *Timeo* nel manoscritto Oxford, Digby 217 (f. 98 v-110 v; le glosse sono fino all'f. 105r, *Timeo* 23 E); il maestro di Conches è esplicitamente ricordato al f. 98 v, a proposito dell'oggetto del dialogo che è *de mundi creatione*.



assignare non in privata re alicuius sed in quadam civili re publica quam cum iusticia, idest administratam bonis moribus, rectis institutis et legibus, iocundam et felicem fore cognovit, remotis illis exitiabilem et miseram. Urbem igitur talem sic adumbravit cuius exemplum in mundo invenire non potuit, in qua plene vim iusticie positive questam invenit. Est iusticia qua datur unicuique quod suum est: huius alia species positiva, idest consuetudinaria, pertinens ad hominum instituta tam scripta quam non scripta; alia naturalis, que docet reverentiam deo et maioribus exhibere, parentibus pietatem, dilectionem diligendis communicare. Positiva spernenda fugere mores instruit, maxime ex timore, scilicet ex meritis penas pensans et premia. Naturalis deo communis et hominibus ex dilectione magis operatur, fugiens fuga, petens petenda. De qua Horatius¹⁾: « Oderut peccare boni virtutis amore ». Cum ergo Socrates rem publicam adumbratam tum positiva iusticia tum aliis administrari decem libris docuisse, superesset vero naturalis inquisitio iusticie que fons est et origo positive, reputans ipse Socrates sibi onerosum simul etiam fatigatus predicta librorum serie, aliis illud investigandum reservavit. Plato autem quod magister dimiserat suppleri volens de naturali ergo iusticia, non tamen statim ab ea incipiens sed commodum faciens descensum, de positiva premittит quam plene exerceri in veteribus Athenis firmavit, quam urbem exemplum urbis a Socrate effigiate in actu esse repperit. Item ut evidens faciat totum quod diximus, Plato inducit Socrates colloquenter quibusdam philosophis et statum rei publice sic depicte memorantem paucis a quibus etiam exigit eius exemplum actu reperiri et de naturali iusticia suppleri, quod in parte non transalata aperitur. Et quia Plato de naturali iusticia plene agere voluit a genitura sensilis mundi cepit. In cuius creatione, partium ordinatione et celestium et non celestium discretione, naturalis vim iusticie docuit qua creator erga creaturam usus est, ex sola dilectione tribuendo quod suum est cuique natura-liter. Deinde creatis hominibus moribus eos instruit, virtutibus exornat sic ostendens quando naturalis iusticia maxime viguit in hominibus, scilicet etate prima, et per hec omnia nos invitat ad naturalis exercitium iusticie. Materiam igitur habet naturalem iusticiam, quod enim de positiva inserit incidens est. Intentio eius est tractare de ea, scilicet instruere nos ad cultum naturalis iusticie. Modus est quem prenotavimus. Utilitas vero, quid valeat, quid conferat usus naturalis iusticie. Ponunt alii materiam rem publicam de cuius diligentissima administratione tum per naturalem et principalem, tum per positivam iusticiam dicunt eum laborare, quod etiam firmant per Macrobius dicentem « Inter Platonis libros quos de re publica scripsit » et cetera. Secundum quod intendit docere nos qualiter sciamus administrare rei publice; finis est assequi fructum quem promittit Macrobius rectoribus et conservatoribus rei publice²⁾. Vel secundum alios³⁾ principalis materia

¹⁾ ORAZIO, *Epist.*, I, 16 52.

²⁾ cfr. MACROBIO, *In somnium Scipionis*, I, 1; I, 4; ed. Eyssenhardt, Lipsiae 1868, pp. 465 sgg., 478 sgg.

³⁾ cfr. ad esempio la glossa del Vind. 278, ed. sopra.

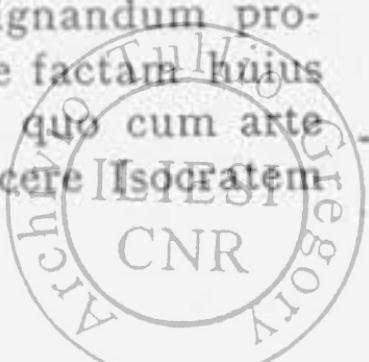
est generatio sensilis mundi in qua investigatur naturalis iusticia per quam dii concordant inter se et hic mundus et que sunt eius ab illis reguntur concorditer. Nam licet elementa quasdam habeant contrarias qualitates, nunquam tamen una transit in officium alterius. Est autem secundum hos naturalis iusticia rerum omnium concordia, genus scilicet positive. Subponitur vero ethice secundum quod de naturali iusticia vel de ordine rei publice agit; respicit loycam cum per aliorum sententias suas firmat rationes; ad physicam tendit cum de planis figuris et solidis corporibus, de incorporatione anime mundane et aliarum earumque motu perpetuo et stellarum discursibus ratis et errantibus loquitur. Unde servata omnium artium fere ratione hoc opus non rudibus sed in quadruvio promotis elaboratum est. Ut si que questiones in musica et in aliis oriuntur, domesticis rationibus, scilicet musicis, arithmeticis et ceteris solvantur. Quare iste liber difficilis apud antiquos habitus est nec a multis probatus quia paucis in his questionibus explicandis valebant¹⁾; fuit et intraslatus usque ad tempus Osii hispaniensis episcopi qui videns utile esse latinis si transferretur a Calcidio archidiacono seu amico suo hoc optimuit. Qui, difficultatem operis attendens, primam partem libri tantum apud grecos transtulit et in eadem commentatus non ubique nec continue sed ubi opus fuit; misit eam domino et amico suo cum hac epistula *Isocrates* »²⁾.

E ancora poco oltre, con la spiegazione del titolo, torna la connessione tra la *Repubblica* e il *Timeo*:

« Incipit Thimeus Platonis. Plato per involucrum cuiusdam convivii tractat predictam materiam. Volens enim per positivam iusticiam accedere ad naturalem, de qua intendit, inducit Socratem magistrum suum pridie Thimeo cum quibusdam aliis dedit epulum, id est tractatum de positiva iusticia, hoc pacto, ut sequenti die epulum illud recompensarent in re inveniendo rem publicam quam depinxerat et de naturali supplendo iusticia; et memorat per propria verba sententias Socratis de ordine rei publice habitas. Inducit etiam sub dialogo Thimeum et alios Socrati respondentes et debitum convivium ei solventes; quos non habet veritas sic disputasse, sed cum sint tria genera poematum (enarrativum quando ex propria persona auctor loquitur, activum quando per introductas personas agit, commune quando per utrasque), hic Plato insistit activum genus. Inscriptis etiam hoc opus nomine Thimei discipuli pro more philosophorum, vitando scilicet arrogantia, vel ideo ne per appositionem nominis sui emulos contra se incitaret sicut apostolus tacet nomen suum ad Hebreos, vel etiam ne Socrati magistro contradire vel preferri videatur, quasi non Platonis

¹⁾ cfr. CALCIDIO, *In Timeum*, I, p.

²⁾ Vind. lat. 2376, 2, f. 19r-19v; Clm. 540 B, f. 1r-2r; cfr. l'epistola di Calcidio, ed. cit., p. 147-148. Alcuni ms. leggevano *I Socrates*, e Guglielmo di Conches nota: « Quidam legunt in hoc loco Socrates et dicunt additam esse i litteram ad designandum proprium nomen vel cognomen, postea vero vicio scriptorum coniunctionem esse factam huius littere scilicet cum Socrate, quod falsum est. Iste namque fuit Isocrates de quo cum arte rhetorica floraret ait Tullius [De Oratore III, 141] turpe est Aristotelem tacere Isocratem vero pati dicere » (ms. Marciano, f. 5r).



sed Thimeo hoc iniunxerat. Sed quia Thimeus non sufficiebat tanto operi, Plato locum peragit discipuli, salva reverentia magistro Socrati; vel dicitur liber iste Thimeus idest animal quia de generatione mundi quod est maius animal agit.

Quod vero sic incipit *unus, duo, tres*, innuit ipsos philosophos pridie refectos a Socrate suo die convenisse ad solvendum Socrati convivium. Unde Socrates numerans illos qui suo interfuerant convivio requirit unum quem sentit abesse; non forsitan realiter sed sub significatione, nam subtracto quarto remanent partes que coniuncte faciunt primum perfectum numerum idest sex, et ideo a perfecto incipit ut notet perfectionem operis, vel ideo quartum voluit abesse quia tractaturus erat de anima que ex tribus primis consonantiis primo loco figuratur constare, scilicet diatessaron diapente diapason, vel ideo quia in his tribus numeris magna vis perpenditur. Unitas enim est omnium fons numerorum, binarius ternarius primi sunt qui in se ipsos et alter in alterum multiplicati firmam faciunt conexionem, sicut bis bini bis, ter terni ter, bis bini ter, ter terni bis, que tam firma et solida conexio presenti operi de mundi genitura agenti bene convenit: quod per tres auditores notatur. Si vero Socratem cum tribus consideres quatuor sunt, in quo numero omnes musicas consonantias vel proportiones invenies: duo enim ad unum duplus est scilicet diapason, tres ad duo sesquiquarta idest diapente, quatuor ad tres sesquitercius idest diatesaron, ad unum idem quatuor quadruplus idest bis diapason; quibus simphoniis mundi fabricam constructa esse docebit. Non sine causa ergo quartus auditor subtractus est. Hunc quartum dicunt fuisse in re Platonem qui magistri reverentia subtraxit se ne videretur se illi preferre si suppleret quod magister non poterat; sed totum in significatione videtur esse melius dictum »¹⁾.

Gli stessi temi, sempre in dipendenza dai primi capitoli del commento di Calcidio, si articolano nell'*accessus* delle glosse al *Timeo* contenute nel ms. lat. 16579 della Biblioteca Nazionale di Parigi, che appartenne a Gerardo d'Abbeville: ²⁾

« Calcidius utriusque lingue, grece scilicet et latine, peritissimus, librum istum, quem ex more aliorum philosophorum Plato sub persona Thimei discipuli sui apud Grecos conscripserat, de greco in latinum in prima eius parte transtulit. Ex quo omnium fere philosophorum pendent sententie, quippe cum status ac natura omnium rerum in eo comprehendantur, utpote de planis figuris et solidis corporibus, et de incorporatione anime eiusque agitatione perpetua, ac de discursibus stellarum, ratarum scilicet ac erraticarum, omnium fere artium ratione servata. Unde hoc opus non instruendis, sed in his artibus iam promotis elaboratum videtur, qui quoniam pauci sint, ideo a multis non probabile iudicatur hoc opus. Quibus occurrentum erat articia-

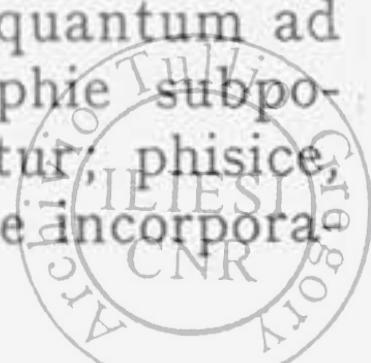
¹⁾ Vind. lat. 2376, 2, f. 20 r-v; Clm 540 B, f. 3 r-4 r.

²⁾ Come si legge nel primo foglio non numerato; e cfr. KLIBANSKY, *The continuity*, cit., p. 29.

libus remediis et domesticis probationibus, ceterarum disciplinarum utpote arimetice, musice, astronomie [musice], geometrie.

Quam difficultatem attendens Calcidius primam illius libri partem cum apud Grecos transtulit ac in eadem commentatus, non tamen ubique nec continue sed ubi opus fuit, misit illam domino et amico suo Osio hispaniensi episcopo cum hac premissa epistula in qua commendat amicitiam, virtuti comparando eam, quia sicut res quasi impossibles ad possibilitatem redegit, ita ac amicitia. Dicit enim suum ad rem tam arduam non suffecisse ingenium, sed quod minus ingenium potuit, hoc amicitia tanti viri supplevit.

Est autem ratio et intentio presentis operis agere de naturali iusticia idest rerum omnium concordia, scilicet qua fruuntur dii inter se et in gubernatione istius sensilis mundi et omnia inter se elementa que, quamvis quasdam habeant qualitates contrarias, nunquam tamen unum in naturam transit alterius aut officium. Socrates enim X libros de republica fecerat in quibus commendavit positivam iusticiam que a naturali tanquam species a genere descendit, et quia de positiva tractaverat, restare videbatur ut et de naturali tractaret; sed hanc inquisitionem ingenio suo reputans altiorem, Thimeo, Critie et Hermocrati discipulis Platonis investigandum reliquit. Materia huius libri sunt omnia ea de quibus in presenti tractatur opere. Causa vero omnes illi qui in hoc opere erant informandi, quod per quoddam involucrum cuiusdam convivii opponitur nobis. Plato enim sub persona Thimei introducit nobis Socratem magistrum suum tribus illis prenominatis discipulis in transacto quodam die deditesse convivium idest tractatum et disceptationem de positiva iusticia, quod quia non adeo plene in una persona tantum poterat eis ostendere, depinxit eis oratione perspicua quandam quasi rempublicam secundum positivam iusticiam ordinatam, sed ea conditione ut tres illi, subtracto quarto, in sequenti die convivium illud sibi recompensarent ostendendo videlicet sibi in aliqua republica vera hoc quod ipse illis puro sermone depinxerat, et tractando etiam de naturali iusticia a qua positiva descendit: sed pars ista, scilicet de naturali iusticia, plenius invenitur in illa parte Platonis quam non transtulit Calcidius. Scripsit autem hunc librum sub persona discipuli sui Thimei vel quia mos erat aliorum philosophorum sub persona discipulorum scribere, vel ideo ne per appositionem nominis sui emulos suos excitaret contra librum suum sicut et Apostolus nomen suum propter eamdem causam in epistula ad Hebreos premittere noluit, vel propter hoc etiam quia, si sub nomine suo scripsisset, quodam modo Socrati magistro contraire videretur, qui non Platonis sed Thimeo hoc iniunxerat. Sed quia tanto operi Thimeus sibi insufficiens videbatur, Plato loco discipuli tantum subiit onus, salva auctoritate magistri Socratis. Quartum vero requirit non quasi nescius, sed ut lectori persuadeat inquirendum quem ex industria et non sine ratione subtraxerat, non realiter forsitan sed quantum ad numeri significationem. Omnibus vero partibus philosophie subpoenit: ethice, in quantum de ordinatione reipublice loquitur; phisice, in quantum de celestium corporum concordia et de anime incorporeae.



litate loquitur; logice, in quantum per aliorum sententias suas confirmat rationes »¹⁾.

2. — L'ORIGINE DEL MONDO.

Il principio fondamentale della cosmogonia platonica è espresso da Timeo sul principio della sua esposizione, subito dopo l'invocazione agli Dei:

« *Est igitur, ut mihi quidem videtur, imprimis dividendum quid sit, quod semper est, carens generatione: quid item, quod gignitur nec semper est. Alterum, intellectu perceptibile, et ductu, et investigatione rationis, semper idem. Porro alterum, opinione, cum irrationabili sensu, opinabile, proptereaque incertum nascens et occidens, neque unquam in existendi conditione constanti et rata perseverans. Omne autem, quod gignitur, ex aliqua causa necessario gignitur. Nihil enim fit, cuius ortum non legitima causa et ratio praecedat* »²⁾.

I commentatori medievali non si lasciano sfuggire l'occasione per trovare qui *in nuce* tutta la dottrina biblica della creazione: quattro sono le cause che stanno all'origine del mondo; di queste, tre eterne, incorruttibili, increate; la quarta invece creata, fondamento del divenire:

« *Est igitur: Thimeus de naturali iustitia tractaturus ad creationem mundi circa quam maxime < divina > appareat < bonitas > se transfert. Et ut eum perpetuitati propagaret, quatuor illius causas, scilicet efficientem, formalem, finalem, materialem ostendit, ut ex talibus causis quoddam perpetuum posse creari manifestet. Est efficiens causa divina essentia, formalis divina sapientia, finalis divina bonitas, materialis quatuor elementa. Que ut melius intelligantur, bimembrem proponit divisionem, in cuius altero membro efficiens, formalis, finalis causa mundi continetur, in altero materialis et effectus* »³⁾.

Lo sviluppo che Guglielmo di Conches fa seguire a questa divisione iniziale è noto; gioverà ricordare invece qualche altra glossa al *Timeo* ove ritroviamo la stessa interpretazione.

Per spiegare la dottrina delle quattro cause, il glossatore del Vind. lat. 2376, 1, si rifà all'insegnamento di Boezio:

« *Sciendum quia res aliquando declarantur diffinitione, aliquando divisione. Cum igitur Plato in persona Timei disputaturus sit de mundo, talem premitit divisionem: eorum que sunt alia ingenita alia genita, vel alia non habentia principium alia autem habentia principium, ut ostendat mundum et genitum esse et habere principium. Sed quia sex considerantur esse principia rerum, ut dicit Boetius in commento super Porphyrium* »⁴⁾, quatuor scilicet substantialia, idest efficiale, for-

¹⁾ Parigi, Bib. Nat. lat. 16579, f. 1v; e cfr. il testo pubbl. a p. 356.

²⁾ *Timeo* 27 D-28 A; ed. Mullach, p. 157.

³⁾ GUGLIELMO DI CONCHES, *In Timeum*, ed. Parent, pp. 142-143; tra parentesi uncinate ho posto un'aggiunta esibita dal ms. Marciano, f. 23 r.

⁴⁾ cfr. BOEZIO, *In Porphyrium*, II; P. L. 64, 88.

male, materiale, finale, et duo accidentalia idest locus et tempus, discutendum est si secundum Platonem sex supradicta principia mundo convenient, vel quedam < de eis tantum et non omnia et que sint que convenient, que que non convenient. Efficiale ergo principium convenit mundo quia deus conditor omnium fecit illum; sed et formale quia ad similitudinem archetipi formatus est; materiale autem quia ex ile; finale quia indita dei bonitate. Duo autem accidentalia principia non videntur mundo convenire: non enim in tempore habuit principium sed pariter cum tempore, nec in loco cum constat eum locum esse omnium. Itaque si quis dicat mundum habere principium, substantiale intelligens, verum est; carere vero principio accidentalii, hoc item verum est ».

E parimenti, ma con glossa più ampia, nel Vind. lat. 278:

« Quia dixerat Thimeum incepturum a constitutione sensilis mundi, innuit esse alium mundum scilicet archetipum. Aliter enim superfluum esset quod addidit sensilem, et ideo vult ipsos ostendere diversos. Illatio a causa, quia invocavi ut faciendum erat *igitur* dicam *quid sit id quod semper est*, idest mundus archetipus, et quia *semper* ideo *carens* est *generatione* et *quid sit id quod gignitur*, idest sensilis mundus, et quia gignitur *non semper est* et ex hoc talis innuitur divisio: quicquid est aut genitum aut ingenitum. Semper esse asserit intelligibilem mundum, idest divine mentis conceptionem in qua omnis creatura creator est, idest eterna, secundum ydeam suam que semper est. Unde dicitur *quod factum est in ipso vita erat*¹⁾. Sensus percipit qualitates variabiles circa subiecta corpora, idest corpora ista secundum qualitates quibus variantur; eadem percipit imaginatio sed absentia. Ratio vero nec variabilia nec imaginata secundum precedentes sensus, sed ratum secundum substantiam suam concipit, ut hominem non secundum quod albescit et nigrescit sed secundum quod est animal rationale mortale. Intellectus longe aliter qui nichil aliud concipit nisi illud quod vere est, idest hominem non secundum quod albus vel niger est vel animal rationale mortale, immo secundum exemplarem formam que vere in divine mentis existit consideratione. Sed tamen descendit intellectus ex ratione firmata, ratio autem ex confirmata imaginatione, imaginatio vero ex sensu descendit²⁾.

Exequitur membra preposite divisionis. Alterum carens generatione semper idem est, et illud est *perceptibile ductu et investigatione rationis*, idest investigata ratione nos ad illud ducente. Porro alterum, idest genitum, opinabile est *opinione cum irrationabili sensu*, idest opinione et sensu percipitur quia omne quod creatum est, sive corporeum sive incorporeum, diversum est et non idem, idest permittatur aliquando saltem per individua, et sic esse quod factum est aliqua ratione sensus percipimus; et si sit incorporeum, velut animam, videmus inquantum ipsa movet corpus. Sensus vero ideo dicitur irrationabilis

¹⁾ Iohann. I, 3-4.

²⁾ cfr. CALCIDIO, *In Timeum*, CCCXXXIX, p. 254.



quia fallitur in rerum perceptione, nam nec minima nec maxima comprehendit. Nullus quippe magnitudinem firmamenti comprehendit vel parvitatem at homi »¹⁾.

Che Platone coincida con Mosè nell'ammettere la creazione del mondo è convinzione di tutto il platonismo cristiano e Giustino notava già la concordanza²⁾, ma le opinioni divergevano quando si veniva a discutere il *quando* della creazione, i rapporti cioè tra l'origine del

¹⁾ Vind. lat. 278, f. 25 v (Vat. lat. 2063, f. 20 v a-21 v b). Cfr. Vind. lat. 2376, 2, f. 23 r (Clm. 540 B, f. 8 r): «Est igitur. Thimeus plene pro posse hominis tractaturus de naturali iusticia incipit a generatione mundi quem quia dixit sensilem vel sensibus investigabilem, ne videretur addicio illa superflua, innuit alium mundum esse, scilicet archetipum, et hos duos ostendit differre dividendo eos a se in primis. Continuatio: quia invocavi deum ut congruum fuit, igitur dicam *quid sit quod semper est*, idest archetipus, et quia semper ideo caret *generatione* et *quid*, idest que essentia, sit *id quod gignitur*, idest sensilem et quia gignitur non est semper: hic innuit illa divisio quicquid est post deum, vel est genitum vel est ingenitum; posset etiam intelligi quicquid est vel creator vel creatura, sed sequentia non requirunt hoc. Semper accipe non evi sed temporis. Alterum exequitur membrum divisionis sub expositione dicens: *alterum*, idest quod caret generatione, *semper est idem* idest immutabile quod inde patet quia *perceptibile est intellectu et ratione* investigante ducente nos ad illud vel ad intellectum. Porro *alterum*, idest genitum, est *opinabile opinione iuncta cum sensu* que utraque circa corpora versantur; opinio vero quando certa est sensus purgatus est. Ratio circa universalia que tunc certa est quando purgatur animus, licet proprie nulla ratio infirma dicatur. Intellectus circa divina tantum qui tunc purgatus est quando purgatus est animus sic ut nulla rerum imaginatione impediatur. Et est aliud hic opinio quam imaginatio: fit enim opinio cum sensu illa quiescente sensu qui dicitur irrationalis quia fallitur in rerum perceptione et quia nec minima nec maxima comprehendit. Nullus enim parvitatem at homi vel magnitudinem celi sensu comprehendit».

Ancora cfr. Parigi, Bibl. Nat. ms. lat. 16579, f. 14 v-15 r: «Timeus dicturus de formatione hominis qui est microcosmus idest minor mundus altius incipit, idest a constitutione sensibilis mundi qui est maior mundus; et ut utriusque natura liqueat altius orditur divisionem continentem non solum sensibilia sed etiam intelligibilia. Quod eorum que sunt alia vere sunt, alia vere non sunt, cui equipollens ista: omne quod est aut sensibile id est corporeum aut intelligibile id est incorporeum; quod notatur ubi dicit *imprimis videtur dividendum*, id est distinguendum, *quid sit illud quod semper est et carens origine, et quid sit illud quod gignitur et ideo non semper est*, sicut mundus qui non semper fuit et ortum habuit, quamvis occasum non sit habiturus; et quia dicit mundum factum esse ex rebus corporeis et tamen esse eternum quod contra opinionem et rationem hominum esse videtur — cum secundum veram rationem omnia orta occident, mundus vero cum habuisse ortum occasum non est habiturus — ideo ut tamen mundo de hac eternitate medeatur, intendit eum propagare eternitati per quatuor res. Ostendit enim in sequentibus quia artifex optimus, exemplum pulcherrimum, causa optima, perfecte partes, perfectum faciunt mundum et eternum, id est extra necessitatem incommodi. In omni enim re que fit quatuor ista considerantur; auctor, causa, materia, exemplar». E prosegue trascrivendo da Calcidio la dottrina sull'*opus creatoris, natura, artificis* e sull'*origine causativa* del mondo (che è il luogo riferito oltre, p. 367 sgg.).

²⁾ cfr. GIUSTINO, *Apol.* I, 59, ed. E. J. Goodspeed (*Die ältesten Apologeten*, Göttingen 1914), pp. 68-69. Ma non mancano affermazioni in senso contrario come quella della *glossa* (P. L. 113, 64) che — spesso ripetuta nei commenti genesiaci — riecheggia una interpretazione del platonismo da tempo accreditata: «Plato namque tria initia in principio existimabat, Deum, exemplar et materiam, et ipsam increatam sine principio, et Deum quasi artificem non creatorem», come già dicevano gli antichi dossografi (cfr. H. DIELS, *Doxographi Graeci*, Berolini-Lipsiae 1929, pp. 287-288; 567; 587, 591, 653), e, tra i Padri latini, AMBROGIO, *Hexaëm*, I, 1; P. L. 14, 133-134. Tra le molte testimonianze in questo senso va sottolineata — perché pur nasce in ambiente platonico — quella del *Librum hunc*, ed. JANSEN (*Der Kommentar des Clarenbaldus von Arras*, ecc., Breslau 1926), p. 12*.

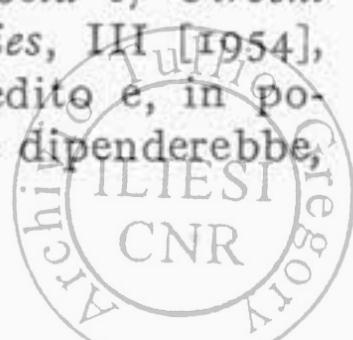
mondo e l'origine del tempo. Nelle acutissime considerazioni del *Timeo*, il tempo è presentato come una « immagine mobile » dell'eternità immobile: l'*evum* è di ciò che è, il *tempus* di ciò che è generato e, nel suo divenire senza fine, tenta di gareggiare con l'eterno. Il tempo è scandito secondo una serie numerica e quindi intimamente legato al cielo, mentre l'*evum* resta immutabile caratteristica dell'essere divino.

Gli antichi commentatori avevano variamente interpretato questo passo platonico, alcuni ritenendo che in esso si sostenesse l'origine temporale del mondo, altri, tra cui Proclo che ci riferisce queste notizie¹⁾, vi leggevano semplicemente una dipendenza causativa, non temporale: se Dio è eterno, onnipotente e buono, obietta Proclo ai cristiani, egli certo ha creato fin dall'eternità il mondo che, in sé perfetto, è eterno. Ma si tratta di due diversi modi di esistere nell'eternità: l'eternità (*αἰώνιον*) di Dio infatti è tutta racchiusa nel suo essere in un atto solo, senza successione di momenti distinti; l'eternità (*αἰδιότης*) del mondo è durata perpetua, successione di momenti diversi: riecheggiando un'immagine tipicamente neoplatonica, un commentatore medievale di Boezio scriveva: « nam ut a centro circulus sic ab evo deducitur tempus et idem est in tempore evum quod est in circulo centrum »²⁾; ove si pone in evidenza l'essere in un solo atto di Dio e l'essere sparpagliato nel tempo della creatura.

Questa assoluta diversità dell'essere di Dio e del mondo escludeva ogni possibilità di porli sul piano di una identica coeternità: ma proprio questo i polemisti cristiani non volevano riconoscere, obiettando che una creazione *ab aeterno* implicava una coeternità ed una identità di valore dei due termini. Di queste antiche dispute *de aeternitate mundi* abbiamo un'interessante testimonianza del retore Zacaria che in diretta polemica con Ammonio, ultimo rappresentante della

¹⁾ In *Timeum*, ed. E. Diehl Lipsiae 1903, t. I, p. 276 sgg. Proclo aveva scritto un'operetta contro i cristiani sull'eternità del mondo, in cui venivano raccolti tutti gli argomenti del platonismo per sostenere la dipendenza puramente causativa del mondo da Dio, escludendo la sua origine temporale: conosciamo lo scritto di Proclo tramite la confutazione di Filopono nel *De aeter. mundi*; cfr. G. MARTANO, *L'uomo e Dio in Proclo*, Napoli-Roma 1952, pp. 212 sgg.

²⁾ Cfr. l'anonimo commento a Boezio edito da E. T. SILK, *Saeculi noni auctoris in Boetii Consol. philos. commentarius*, Roma 1935, p. 175 (ma è del XII sec., come ha visto il COURCELLE nel prezioso *Étude critique sur les commentaires de Boèce (IX^e-XV^e siècles)*, in *Archives d'hist. doctr. et litt. du Moyen Age*, XII, 1939, pp. 5-140); il paragone deriva direttamente da BOEZIO, *Cons. philos.*, IV, prosa VI: « igitur uti ad intellectum ratiocinatio, ad id quod est id quod dignatur, ad aeternitatem tempus, ad punctum medium circulus ecc. » che a sua volta dipende dal *De decem dubitationibus* di PROCLO (ed. COUSIN, *Procli Opera*, t. I, Parisiis 1820, p. 97); cfr. P. COURCELLE, *Les lettres grecques en Occident de Macrobe a Cassiodore*, Paris, 1948², p. 289. Ed è immagine assai diffusa: cfr. per es. nella redazione composita delle glosse di Guglielmo a Boezio (in Parent, p. 126 in nota). Il SILK è recentemente tornato (*Pseudo-Johannes Scottus, Adalbold of Utrecht and the early commentaries on Boethius*, in *Mediaeval and Renaissance Studies*, III [1954], pp. 1-40) sul problema della datazione del commento a Boezio da lui edito e, in polemica con il Courcelle, lo ritiene anteriore a quello di Adalboldo che ne dipenderebbe, e forse anche a quello di Remigio di Auxerre.



cultura neoplatonica alessandrina, scrive la *Disputatio de opificio mundi*, verso la fine del V secolo¹⁾.

La tesi di Ammonio è chiaramente riassunta:

« Γεγενῆσθαι μὲν λέγων, κατ' αἰτίαν δε μόνον, συνατδιον εἶναι τῷ πεποιηκότι, καὶ οὐκ ὅν ποτε φθαρῆναι τόδε τὸ πᾶν »²⁾.

Non è infatti il mondo opera bellissima di un perfetto artefice? Perché dunque dovrebbe essere chiuso nel tempo e inferiore a Dio non solo per dignità (*ἀξία*: tesi propria dei neoplatonici) ma anche per tempo (*χρόνῳ*) e perciò stesso essere sottoposto a corruzione? Se il mondo non fosse perfetto, non sarebbe la volontà di Dio mutevole o invida del bene che ha creato?³⁾

Non seguiremo tutta la polemica; basterà ricordare l'obbiezione principale rivolta contro l'argomentare neoplatonico: porre il mondo fuori del tempo, coevo a Dio — obietta il polemista cristiano — equivale ad elevare ciò che è materiale e corruttibile alla dignità di ciò che è infinito e incircoscritto: « Εἱ συνατδιον τῷ Θεῷ τὸν κόσμον εἶναι φήσομεν, ἔσται που πάντως κατά γε τοῦτο καὶ ὄμότιμος αὐτῷ »⁴⁾.

È qui tutta la tematica della discussione sull'origine del mondo e del tempo, quale si perpetuerà nel Medioevo cristiano che delle antiche posizioni aveva notizia tramite due pensatori la cui autorità è ben nota: Agostino e Boezio.

Il Vescovo di Ippona, in polemica con l'insegnamento neoplatonico di una origine puramente causativa del mondo⁵⁾, si riallaccia alla dottrina del *Timeo* sottolineando l'intima connessione tra *coelum* e *tempus*: il tempo è cominciato con il mondo, né quindi vi era il *tunc*, quando non esisteva creatura. Vana è dunque la domanda, *quando*, cioè in che tempo, Dio creò il mondo⁶⁾: l'eternità infatti non ha *quando*; il tempo cominciò con la creatura e con essa solo si ebbe il

¹⁾ Cfr. COURCELLE, *op. cit.*, p. 296 n. 5; G. BARDY, *Zacharie le rhéteur*, in *Dict. de théol. cath.*, XV, 3677.

²⁾ ZACARIA, *De mundi opificio*, P. G. 85, 1021.

³⁾ *Loc. cit.*, col. 1032.

⁴⁾ *Loc. cit.*, col. 1077.

⁵⁾ Si ricordi come è prospettato l'argomento neoplatonico nel *De civ. Dei* (X, 31; P. L. 41, 311): « Sicut enim inquietunt, si pes ex aeternitate semper fuisset in pulvere, semper ei subesset vestigium; quod tamen vestigium a calcante factum nemo dubitaret, nec alterum altero prius esset, quamvis alterum ab altero factum esset, sic, inquietunt, et mundus, atque in illo dii creati, et semper fuerunt, semper existente qui fecit et tamen facti sunt ». L'argomento è forse tratto dal *De regressu animae* di Porfirio (cfr. COURCELLE, *Les lettres*, p. 174 n. 3). Per l'insieme della teoria agostiniana in rapporto al neoplatonismo, cfr. J. GUITTON, *Le temps et l'éternité chez Plotin et St. Augustin*, Paris 1933, pp. 156 sgg.; cfr. ZACARIA, *De opificio mundi*, col. 1077 c: « Φασὶ γὰρ ὅτι, καθάπερ αἰτίου τὸ σῶμα τῆς ἐκάστου σκιᾶς γίνεται, ὄμόχρονος δὲ τῷ σώματι ἡ σκιὰ καὶ οὐχ ὄμότιμος· οὗτω δὲ καὶ ὅδε ὁ κόσμος παρακολούθημα ἔστι τοῦ Θεοῦ, αἰτίου ὄντος αὐτῷ τοῦ εἶναι καὶ συνατδιός ἔστι τῷ Θεῷ, οὐκέτι δὲ καὶ ὄμότιμος ».

⁶⁾ *Confess.* XI, 13; cfr. Zacaria, *op. cit.* col. 1081 B: chiede l'interlocutore platonico: « Ἐν τίνι οὖν ὁ χρόνος, ἢ δ' ὃς, γενήσεται καὶ ὁ οὐρανός, εἰ μὴ ἐν χρονῷ; » cfr. col. 1081 A.

prima e il poi. È l'insegnamento che Dante riassume in versi ben noti¹⁾:

« In sua eternità di tempo fuore
fuor di ogni altro comprender, come i' piacque
s'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
Né prima quasi torpente si giacque,
ché né prima né poscia precedette
lo discorrer di Dio sovra quest'acque ».

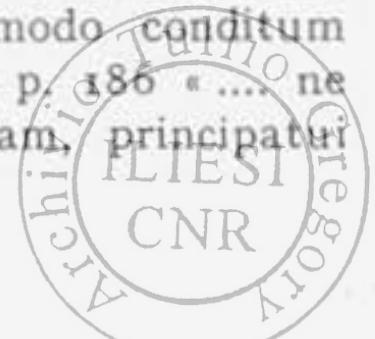
Diversa la posizione di Boezio, cui attingerà S. Tommaso per sostenere che, filosoficamente, è possibile — cioè pensabile — l'eternità del mondo²⁾: nel V libro della sua *Consolatio philosophiae* Boezio riprende esattamente l'insegnamento di Ammonio, come ha visto bene, e documentato con la nota erudizione, Pierre Courcelle³⁾. Distinguendo *aeternitas* e *perpetuitas*, l'una come *praesentarius status* e *possessio vitae interminabilis*, l'altra come divenire chiuso nel succedersi di tempi contigui, Boezio respinge la comune obbiezione rivolta contro Platone come contro Aristotele, che cioè sostenendo l'origine puramente causativa, fuori del tempo, del mondo, si eleverebbe questo alla dignità dell'esser di Dio⁴⁾. Dio e mondo infatti si differenziano fuori di ogni distinzione temporale (il tempo è un metro che non può servire a cogliere i due termini perché il primo ne è al di fuori), proprio per il loro essere creatore e creatura: « neque Deus conditis rebus antiquior videri debet temporis quantitate, sed simplicis potius proprie-

¹⁾ *Par.*, XXIX, 16-21.

²⁾ Cfr. S. TOMMASO, *De aeter. mundi.*, nell'utile raccolta di M. GIERENS, *Controversia de aeternitate mundi. Textus antiquorum et scholasticorum*, Romae 1933, pp. 66-73. *Summa theol.* I, q. 46, a. 1 ad 8; a. 2 ad 5. Quella del tempo è sempre un'eternità assolutamente diversa da quella divina: l'una è infatti legata al divenire, l'altra tutta in un atto solo: per questo il tempo, anche se eterno (o perpetuo) non può mai essere coeterno a Dio. E l'Aquinate sottolinea come alla posizione di Boezio possano avvicinarsi alcune affermazioni di AGOSTINO: *De civ. Dei*, XII, 1; P. L. 41, 364-365: « Tempus autem quoniam mutabilitate transcurrit, aeternitati immutabili non potest esse coaeternum. Ac per hoc etiamsi immortalitas angelorum non transit in tempore, nec praeterita est quasi iam non sit, nec futura quasi nondum sit; tamen eorum motus, quibus tempora peraguntur in futuro in praeteritum transeunt; et ideo Creatori, in cuius motu dicendum non est vel fuisse quod iam non sit, vel futurum esse quod nondum sit, coaeterni esse non possunt ». Cfr. anche *De Gen. contra Man.* I, 2, 4; P. L. 34, 175: « Mundum quippe fecit Deus, et sic cum ipsa creatura quam Deus fecit, tempora esse cooperant; et ideo dicuntur tempora aeterna. Non tamen sic sunt aeterna tempora quomodo aeternus est Deus, quia Deus est ante tempora qui fabricator est temporum ».

³⁾ P. COURCELLE, *Les lettres grecques*, ecc., cit., pp. 295 sgg.

⁴⁾ Cfr. *Cons. philos.* V, prosa VI: « Quod igitur temporis patitur conditionem, licet illud sicut de mundo censuit Aristotelem, nec cooperit unquam esse, nec desinat vitaque eius cum temporis infinitate tendatur, nondum tamen tale est, ut aeternum esse iure credatur.... Unde non recte quidam, qui cum audiunt visum Platonii, mundum hunc nec habuisse initium temporis, nec habiturum esse defectum, hoc modo conditum mundum fieri coaeternum putant »; cfr. Calcidio *In Timeum*, XXVI, p. 186 « ne si audiant homines esse quaedam quae fuerint ex origine nata unquam, principatus summi Dei derogare putent ».



tate naturae » egli scrive riecheggiando appunto l'insegnamento di Ammonio¹⁾.

Una delle più interessanti testimonianze del persistere dell'insegnamento neoplatonico, filtrato attraverso la gnosi alessandrina, sull'origine del mondo e del tempo — distaccato tuttavia, come già in Boezio, dal suo presupposto fondamentale, cioè la necessità di creare per la natura di Dio — lo ritroviamo in una glossa di Remigio di Auxerre al *De consolatione philosophie*:

« Aristoteles dicit hunc mundum semper fuisse semperque mansurum sine temporis initio. Quod verum utique est. *Deus enim dixit et facta sunt*, hoc est Pater ex se ipse Filium genuit, per quem omnia fecit; et sicut Filius ante omnia saecula genitus est, sic mundus per ipsum ante tempus factus est. Nec putandum est fuisse aliquod spatium temporis inter genitum Filium et mundum creatum, praesertim cum nullum tempus adhuc esset »²⁾.

Ove è forse da vedere, a nostro avviso, un'eco del pensiero di Origene il quale, sotto l'influsso platonico, aveva sostenuto il simultaneo inizio del Figlio e del mondo; se Dio infatti è dell'eternità padre e onnipotente, dell'eternità deve essere accompagnato dal Figlio come delle creature sulle quali esprime la sua onnipotenza; Figlio e mondo sono i termini necessariamente correlativi ai due attributi divini:

« Quemadmodum pater non potest esse quis, si filius non sit, neque dominus esse quis potest sine possessione vel servo: ita ne omnipotens quidem Deus dici potest, si non sint in quos exerceat potentatum et ideo ut omnipotens ostendatur deus, omnia subsistere necesse est. Nam si quis est qui velit vel saecula aliqua transisse vel spatia vel quodcumque illud nominare vult, cum nondum facta essent quae facta sunt, sine dubio hoc ostendet, quod in illis vel saeculis vel spatiis omnipotens non erat deus et postmodum omnipotens factus est, ex quo habere coepit in quos ageret potentatum: et per hoc videbitur profectum quendam accepisse et ex inferioribus ad meliora venisse, si quidem melius esse non dubitatur, esse eum omnipotentem quam non esse.... Sed et nunc strictim licet, tamen admonere necessarium puto.... ne videatur alicui anterior esse in Deo omnipotentis appellatio nativitate sapientiae, per quam pater vocatur, quoniam dicta est 'aporrhœa omnipotentis gloriae purissima' esse sapientia, quae est filius dei. Audiat qui haec ita vult suspicari quod manifeste scriptura pronuntiat dicens quia « omnia in sapientia fecisti », et evangelium docet quia « omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil », et intelligat ex hoc quia non potest antiquior esse in Deo omnipotentis appellatio quam patris; per filium etenim omnipotens est pater »³⁾.

¹⁾ *Cons. philos.* loc. cit.; AMMONIO loc. cit.; cfr. COURCELLE, *Les lettres grecques*, ecc., cit., p. 298.

²⁾ Ed. in COURCELLE, *Étude critique*, ecc. cit., p. 22; cfr. qui anche l'identico testo del commento agli *Opuscula sacra* dello stesso Remigio.

³⁾ *De principiis*, I, 2, 10; ed. P. Koetschau, Leipzig, 1913, pp. 41-43.

Ma torniamo ai commenti al *Timeo* che qui direttamente ci interessano: come sempre, quello di Guglielmo di Conches è il più interessante e il più originale, non tanto per novità di posizioni, ma per la connessione che pone tra il pensiero di Agostino, da lui qui fedelmente seguito, e Boezio, l'uno e l'altro « verificati » sul testo di Platone.

Commentando la *Consolatio philosophiae* e il *Timeo* egli ha la possibilità di cogliere l'intima connessione delle due opere, e soprattutto nel metro IX del terzo libro che, come notava un anonimo del X sec., a proposito del primo verso. — « O qui perpetua mundum ratione gubernas », — riassume tutta la dottrina di Platone¹⁾. Vediamo dunque il maggiore commento di Guglielmo al *Timeo* 37 D²⁾:

« *Sed animal* etc. *Dixerat mundum sensibilem esse animal quia superius mundum archetipum dixerat animal*, ideo hic ostendit eorum differentiam talem, quod archetipus eternus, sensibilis temporalis. Et est eternitas presentarius status omnium que sunt et fuerunt et futura sunt, que soli deo convenit: unde merito archetipus mundus, qui est divina sapientia, dicitur mundus eternus. Temporis vero tres sunt definitiones: generalis, totalis, partialis. Generalis est talis: tempus est dimensio more et motus mutabilium rerum; secundum enim hec duo considerantur tempora, idest secundum moram mutabilis rei in loco et secundum motum de loco ad locum: haec dicitur generalis quia convenit toti et cuilibet parti. Totalis vero talis est: tempus est spatium illud quod cum mundo incepit et cum mundo extenditur, que definitio quia toti convenit et nulli parti dicitur totalis. Partialis vero talis est, data a Tullio³⁾: tempus est quedam pars eternitatis, idest illius magni spatii cum certa significatione alicuius spatii diurni, nocturni, mensurnive; certa significatione, idest determinata certa quantitate et certo nomine; que partialis est quia convenit parti et non toti. Cum ergo dicimus tempus attribuitur mundo sensili et secundum generalem et totalem diffinitionem potest accipi »⁴⁾.

E poco oltre (*Timeo* 38 B):

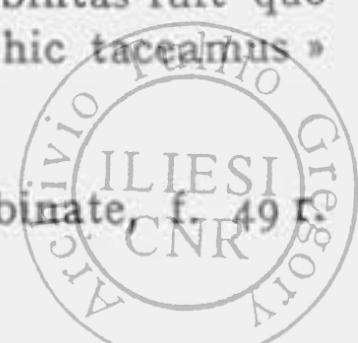
« *Tempus vero*, hic disputat de tempore et solvit prius positam questionem, idest an mundus sit factus ante tempus, vel in tempore, vel cum tempore, et est summa solutionis quod cum tempore sit factus: non enim ante tempus potuit esse quia ex quo fuit, fuit mora et motus

¹⁾ « *O qui perpetua mundum ratione gubernas*. Invocatio haec philosophiae ad integrum ex Platonis dogmate sumpta est », ed. Courcelle, in *Étude critique* ecc., cit., p. 124.

²⁾ Nella prima redazione abbiamo sostanzialmente lo stesso insegnamento, cfr. ed. Schmid, p. 235; 252; così pure nel commento a Boezio, ed. Parent, pp. 125-126; 133-136, che è di poco anteriore alle prime glosse al *Timeo* cui esplicitamente rimanda: « Non fuit mundus in tempore sed cum tempore creatus. Neque enim tempus ante mundi creationem esse potuit. Est enim tempus dimensio more mutabilium rerum. Sed antequam mundus esset, nulla erant mutabilia, ergo nullum tempus, ergo mundus non est creatus in tempore sed cum tempore, quia ex quo mundus fuit rerum mutabilitas fuit que sine tempore esse non potest. Sed quia super Platonem de hoc dicemus, hic taceamus » (*In Boetium*, pp. 133-134).

³⁾ CICERONE, *De inventione*, I, 26, 39.

⁴⁾ *In Timeum*, ms. Marciano, f. 51 r-v; Conv. Sopp., f. 14 v-a; Urbinate, f. 49 r.



rerum mutabilium, et ita tempus et illa mutabilium mora et ille motus sine mundo esse non potuit, ergo nec tempus precedit mundum, nec mundus tempus: cum tempore ergo factus est mundus. Si ergo inveniatur mundus non incepit unquam, ita intelligatur non incepit unquam idest non incepit in tempore, nec negat ipsum incepisse qui hoc dicit, sed in tempore incepisse; non ergo sequitur si non incepit unquam ergo caret principio, quia etsi non habuit principium unquam, idest in tempore, tamen habuit principium cum tempore¹⁾: et hoc est *tempus est coequum celo*, idest mundo. Sed hic accipiatur tempus secundum totalem diffinitionem, aliter enim falsum esset »²⁾.

Scarsa originalità hanno invece altri commenti e glosse al *Timeo* che seguono fedelmente l'insegnamento di Calcidio, senza tuttavia cogliere il suo presupposto neoplatonico. Gli autori delle glosse che troviamo nel Vind. lat. 2376 (1 e 2; quest'ultimo = Monaco, Clm 540 B) e Vind. lat. 278 (= Vat. lat. 2063) si limitano addirittura a trascrivere, abbreviando, l'antico commentatore: diamo qui la glossa sull'origine causativa e non temporale del creato per mostrare la tecnica dell'abbreviare Calcidio il cui testo è fedelmente seguito:

VIND. LAL. 278

CALCIDIO

Ostensurus mundum sensilem esse factum quia corporeum est <cum> omne quod factum est in sui naturam dissoluble sit, ipse autem sit dicturus mundum indissolubilem, quod est contra omnium opinionem, <prius> vult eum quodammodo propagare eternitati et hoc facit quatuor modis, scilicet a quo et ex quibus et ad cuius exemplum et qua causa factus sit. Per factorem propagat mundum eternitati cum ostendit a deo factum esse. Quicquid enim factum est, vel opus dei, vel opus nature, vel hominis artificis imitantis naturam. Hominis autem opus patet mundum non esse. Opus quoque nature non est. Opera enim nature <sunt> que habent fundamenta in visceribus terre, semina ad arboreos cerealesve fetus procreandos, vel que habent semina in fecunditate membrorum ad germe animalium, que omnia et in tempore nascuntur et in

Hactenus de constitutione mundani corporis et de materiarum ex quibus constat germanitate disseritur. Quem cum factum esse quia sit corporeus, affirmet, et eundem indissolubilem, cum quaeque fiunt quaeque nascuntur, facta dissolvantur, nata occidunt: ut huic quod est praeter opinionem hominum medetur, dicit a quo factus sit, ex quibus constet, ad quod exemplum constitutus, qua de causa, quatenus aeternitati propagatus. Omnia enim quae sunt, vel Dei opera sunt, vel naturae, vel naturam imitantis hominis artificis. Operum naturalium origo et initium semina sunt quae facta comprehenduntur vel terrae visceribus ad frugis arboreae cerealisve proventum: vel genitalium membrorum foecunditate conceptum animalium germe adolentium: quorum ortus in tempore; par enim et aequaeum natale naturae ac temporis.

¹⁾ È — come leggeva in Boezio — la posizione di Aristotele; cfr. *In Boetium*, ed. Parent, p. 133: «Aristoteles dicit non incepisse unquam nec ideo negavit incepisse; sed unquam, id est in tempore cepisse».

²⁾ *In Timeum*, ms. Marciano f. 53 r; Conv. Sopp., f. 14 v b-15 r a; Urbinate, 50 v-51 r.

tempore occidunt et ideo temporalia dicuntur; natura autem vis gignendi dicitur. Restat itaque mundum esse opus dei. Opera autem dei non sunt temporalia, quia sicut nec principium in tempore, ita nec finem habent. Vocantur autem causativa quia cum deus eternus sit et nichil sine causa fecerit, cause autem ille eterne sint sicut et ipse deus et ideo soli deo cognite nobis autem ignote sunt, quoniam nulla temporis ratione denotari possunt; et quia opera dei causas habent ante tempus, nichil debent tempori et ideo non patiuntur aliquid ex his que invehit tempus sed sunt sine necessitate incommodi; invehit autem tempus morbos, senectutem et similia. Per exemplum quoque propagatur mundus eternitati quia cum exemplum huius mundi archetipus mundus eternus sit, ex ipso exemplo similitudinem eternitatis trahit. Sicut enim ille eternitatem habet semper manendo, ita iste fluitando. Ille enim semper est, hic autem semper fuit et est et erit. Per ea ex quibus componitur mundus propagatur eternitati quia conficitur ex quatuor integris corporibus sine ulla diminutione, scilicet ex integris quatuor elementis. Et quia totum frigus totumque calorem habet, nil patitur ex importuna accessione frigoris vel caloris; inde enim patiuntur corpora nostra quia non sunt facta ex integris. Obicitur huic sententie quod cum mundus constet ex corporibus, corporis autem naturam semper sit defluere, mundus semper in fluxu debet esse; licet autem mundus in partibus suis patiatur fluxum, sed quia non patitur effluxionem non patitur corruptionem; propter solam enim effluxionem corpora patiuntur corruptionem. Mundus autem non effluit sed influit. Cum enim terra solvatur in aquam, aqua tenetur in aerem, aer in ignem, et e converso ignis spissetur in aerem, aer in aquam, aqua in terram: hec influxio non est corruptio sed defatigatarum partium recreatio. Propa-

Ita naturae opera, quia ortum habent ex eo quo esse coeperunt tempore, finem quoque et occasum intra seriem continuationemque eius sortita sunt. At vero Dei operum origo et initium incomprehensibile. Nulla enim certa nota, nullum iudicium temporis ex quo esse coeperunt. Sola si forte causa, et haec ipsa vix intelligitur, cur eorum quid, quamvis ob causam existat. Certum est siquidem nihil a Deo factum esse sine causa. Ut igitur illis quae lege naturae procreantur, fundamenta sunt semina, ita eorum quae Deus instituit, fundamenta sunt causae, quae sunt perspicuae divinae providentiae. Deus autem ante institutionem temporis, et per aevum; simulacrum est enim tempus aevi. Causae igitur operum omnium Dei tempore antiquiores: et sicut Deus per aevum, sic etiam causae per aevum. Quod sequitur, ut quidquid a Deo fit, temporarium non sit: quod temporarium non sit, nulla temporis lege teneatur. Et tempus immutationem aetatis, morbos, senectutem, occasum invehit. His ergo omnibus quod a Deo instituitur immune est, origoque eius causativa est, non temporaria. Et mundus sensibilis est opus Dei: origo igitur eius causativa, non temporaria. Sic mundus, sensibilis licet et corporeus a Deo tamen factus atque institutus, aeternus est.

Constat porro ex materiis illibatis atque integris. Quae quia omnia corpora partim frigida partim calida sunt, nulla importuna frigoris calorisve extrinsecus accessione moveant aegritudinem mundo. Igitur extra necessitudinem incommodi positus, aeternus est. Sed natura corporis fluida est, et mundus constat ex corpore: sed et detrimentum et interitas partium non in fluxu est, sed in effluendo, id est extra fluendo. Amititur quippe id quod ex universitate defecerit. Intra mundum vero regestis omnibus nihil certe extra mundi ambitum est. Ita quod secundum naturam corporis fluit, quo effluat non habet. Influit ergo, non effluit: et

gatur quoque mundus eternitati per causam, quia cum voluntas dei causa sit que eterna est, ipsa quoque mundum eternum facit < nec dicimus eternum quod careat principio, sed intelligemus perpetuum et indisso-lubilem >¹⁾.

ad summam universitatis iactura de-mum recurrens fatigatarum diutur-nitate partium recreatio est.

Quid, quod institutus est ad exem-plum alterius intelligibilis et immu-tabilis perennitatis? Iam illud nemo dubitat, quae ad similitudinem in-stituuntur exempli sempiterni, ha-bere similitudinem perpetuitatis et perpetuitas in aevo est. Quare exem-plum est intelligibilis mundus per aevum: id vero quod ad exemplum institutum est, sensilis scilicet mun-dus per tempora. Et temporis qui-dem proprium progredi, aevi propria mansio, semperque in idem perse-veratio >²⁾.

Gli stessi glossatori ripetono poi la dottrina timaica della coesten-sione del mondo e del tempo, imagine mobile dell'eternità immobile:

« Quia omne quod est aut semper est aut habet originem igitur *cmne celum*, id est omnes celestes circuli, et quia per hoc non compre-hendant terram et alia ideo corrigit vel *mundus seu quo alio nomine dignatur*, id est dignus sit nuncupari; considerandum est fueritne semper citra exordium temporis, id est ita quod non attingit tempus sicut anima fuerit, an sit originem sortitus ex tempore id est cum tempore cepit esse, vel citra tempus, id est in ipso tempore quod sit ortus prius tempus....³⁾.

Ut igitur.... Hic vult accedere ad genitaram temporis ut ostendat quod sicut mundus intelligibilis evo coequus est, ita hic sensilis mundus tempori, et sicut hic mundus est imago illius mundi, ita tempus est imago evitatis >⁴⁾.

Né del resto era impossibile accordare la dottrina dell'origine non temporale del mondo con la sua coestensione al tempo; ce lo indica Gundissalino che, riprendendo motivi neoplatonici, distingue la crea-zione della materia prima (causativa, fuori del tempo) e l'origine del *coelum* (e con esso dell'*ornatus*) che scandisce il tempo con il suo moto:

« Omne autem quod coepit esse aut coepit esse ante tempus, ut yle et angelica creatura, aut cum tempore, ut celestia corpora et ele-menta et elementata ab eis prima compositione, et hec sunt sempiterna fine carentia; aut cepit esse post tempus, ut cetera omnia, quorum alia carent fine, ut racionalis anima, alia finem habent, ut omnia tem-

¹⁾ Vind. lat. 278, f. 26 r (= Vat. lat. 2063 f. 21 v b-22 r b); è identico, salvo alcune spiegabili varianti e aggiunte (queste ho inserito nel testo tra parentesi uncinate) a Vind. lat. 2376, 2, f. 23 r-v (e quindi a Clm. 540 B, f. 8 v-9 r).

²⁾ CALCIDIO, *In Timaeum*, XXIII-XXV, pp. 185-186.

³⁾ Vind. lat. 278, f. 26 v; Vat. lat. 2063, f. 22 r; Parigi, Bib. Nat., 16579, f. 16 r (*Timeo* 28 B).

⁴⁾ Vind. lat. 278, f. 42 r; Vind. lat. 2376, f. 28 v (*Timeo* 37D.); cfr. CALCIDIO, *In Ti-maeum*, CIV, p. 205.

poralia, que in tempore incipiunt et in tempore desinunt. Quorum alia sunt naturalia, alia artificialia.... »¹⁾.

E possiamo anche ricordare Bernardo Silvestre che, seguendo la cosmologia timica, lega il mondo (sempre inteso come *κόσμος*) al tempo²⁾, ma fa ad esso precedere la *silva*, *discolor usie vultus*³⁾, molteplice (*binarium*), quindi diversa e inferiore alla natura assolutamente semplice di Dio⁴⁾, ma tuttavia preesistente all'opera ordinatrice di *noys*⁵⁾, squarciata *ab eterno* da *ingenitae lites* e *germana bella*⁶⁾. Ritroviamo insomma la più schietta posizione platonica⁷⁾.

Tutto ciò che Dio crea direttamente — tema anche questo proprio del platonismo — non ha fine: è l'insegnamento che riecheggia Dante ove, dicendo della *divina bontà*, scrive:

« Ciò che da essa senza mezzo stilla
non ha poi fine, perché non si move
la sua impronta quand'ella sigilla »⁸⁾.

Deriva da questo presupposto la distinzione, nell'opera della creazione, di ciò che Dio direttamente chiama all'essere, e di ciò che invece lascia alle cause seconde: è dottrina ben nota a Chartres ove, proprio attraverso l'opera di queste, è spiegato tutto l'*ornatus*⁹⁾.

Il *Timeo* insegna la creazione mediata tramite il *figmentum* del discorso del demiurgo agli astri e ai demoni cui il divino artefice affida il completamento dell'opera sua¹⁰⁾: non aggiungono quindi gran che

¹⁾ GUNDISSALINUS, *De divisione philosophie*, ed. L. Baur, cit., p. 10. La distinzione dell'*opus creatoris, naturae, artificis*, è tema diffuso da Calcidio (cfr. sopra, pp. 367-368).

²⁾ Cfr. *De mundi universitate*, ed. Barach-Wrobel, Innsbruck 1876, pp. 31-32; 29-30.

³⁾ *De mundi univ.*, p. 7, 19.

⁴⁾ La posizione dualistica è quindi esclusa: cfr. l'attenta analisi di TH. SILVERSTEIN, *The fabulous cosmogony of Bernardus Silvestris*, in *Modern philology*, XLVI (1948), in partic. pp. 57, 61, 100 sgg., tenendo presenti anche le considerazioni di E. GARIN, *Contributi*, cit., pp. 78 sgg.

⁵⁾ Cfr. *De mundi univ.*, p. 33: dice *noys* « Ecce mundus, o natura, quem de antiquo seminario, quem de tumultu veteri, quem de massa confusionis excepti ».

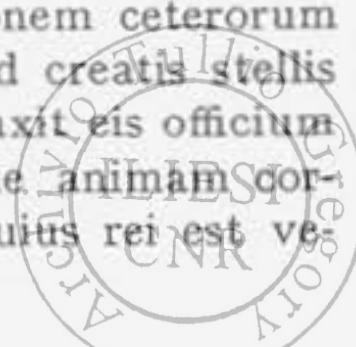
⁶⁾ *De mundi univ.*, p. 7: « Ut quid ab aeterno primae fundamina causae Ingenitae lites germanaque bella fatigant », e cfr. *ivi*, pp. 8, 58; 10, 52-54.

⁷⁾ Si ricordi ancora l'accenno di ABELARDO (*Theol. christ.*, IV; P. L. 178, 1286) ad un suo contemporaneo che « philosophicis innititur sectis ut profiteatur Deum priorem per existentiam mundo nullatenus esse » erroneamente dal CLERVAL (*Les Écoles de Chartres au moyen âge*, Paris s. d. [1895], p. 254) identificato con Teodorico di Chartres (cfr. PARENT, *La doctrine de la création*, ecc. cit., pp. 96 sgg.); interessante altresì la testimonianza su quei *moderni* che ritenevano la materia coetera a Dio pur riconoscendola creata da lui nella *summa* « *quia homines* » di Alano di Lilla, ed P. GLORIEUX (in *Archives d'hist. doctr et lett. du Moyen Age*, XX, 1953, pp. 133-364), p. 129.

⁸⁾ Par. VII, 67-69; cfr. B. NARDI, *Dante e la cultura medievale*, Bari 1949², pp. 319 sgg., in partic. 326-331.

⁹⁾ Cfr. il nostro *Animæ mundi*, cit., cap. IV.

¹⁰⁾ *Timeo*, 41 AD; commenta Guglielmo di Conches: « His igitur: finito tractatu de creatione celestis animalis, tam visibilis quam invisibilis, transit ad creationem ceterorum animalium, more suo ad integumentum se transferens quod tale est: quod creatis stellis ac spiritibus convocavit eos deus in uno conventu habitaque oratione iniunxit eis officium formandi copora ceterorum animalium et maxime hominis, coniungendique animam corpori et servandi eam in corpore, dandi cibi incrementa et dissolvendi: huius rei est ve-



di nuovo le glosse del Vind. lat. 278, ove al passo del *Timeo* 39 E (*Etiam fere cuncta pervenerat usque ad genituram temporis*), leggiamo:

« In superiori libro tractatum est unde deus fecerit mundum <an>um corpus et unde animam eius, et animas planetarum, et quomodo iusserit rotari celum et planetas quorum volutio metitur celum. Nunc vult disputare de infixo celesti spere animali et deinde de his que vel in aere, vel in aqua, vel in terra continentur animalibus. Iam venerant cuncta usque ad genituram temporis fere composita ad germanam similitudinem. Non enim composita sunt ad germanam similitudinem veraciter sed fere; nam temporalem et caducum non retinet germanam similitudinem et propriam illius quod est eternum et invariabilem.

Nota quod cum opera dei simul sint facta, non tamen a Platone simul poterant enumerari. Simul enim fecit mundanam animam et mundanum corpus, tempus quoque et omnes stellas. Sed quia philosophus iste prius dixerat genituram mundani corporis et anime, temporis quoque et planetarum nec adhuc dixerat de infixis sideribus, que tamen simul cum predictis genituram habuerunt, ideo dixit fere quia adhuc restabat unum de operibus artificis, scilicet celeste animal et preter opera eius tria alia animalia que ipse per demones fecit. Non enim dignum erat ut eternus et sine principio, caduca et temporalia faceret »¹).

« Nota genituram hominis: ideo ipsum opificem imposuisse potestibus a se generatis ne si homines facti essent ab ipso deo universitatis essent immortales et ita claudicaret universitatis perfectio cum in exemplari, idest in intelligibili mundo, inferioris nature idest mortalis hominis semina idest idee extarent »²).

E ancora:

« Talis erat ordinatio summi opificis ut quod erat immortale ipse construeret, scilicet animam et virtutes anime permanentes ut ratio et intellectus; dissolubilia vero ut corpus et ceteras potentias anime ut ira et concupiscentia que cum corpore nascuntur et cum corpore occidunt, factis a se diis iniunxit facienda »³).

ritas quod stelle et spiritus a deo vocantur cum ab eo ad aliquid agendum aptantur; ad ipsos loquitur cum providet que per ipsos fiant; iniungit predicta officia quia per effectum stellarum et ministerium spirituum illa implentur, quod in sequenti planius apparebit » (ms. Marciano f. 62 r; Conv. Sopp. f. 17 r b; Urbinate, f. 60 r).

¹) Vind. lat. 278, f. 47 v; Vat. lat. 2063, f. 38 v a-b.

²) Vind. lat. 278, f. 51 v; Vat. lat. 2063, f. 41 r b (*Timeo* 41 A).

³) Vind. lat. 278, f. 57 r; Vat. lat. 2063, f. 46 r.

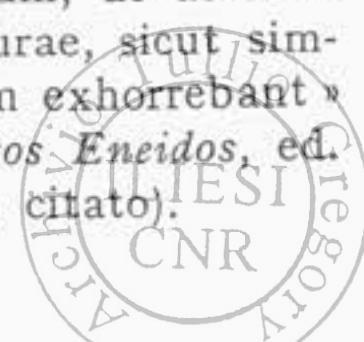
Glossando questo passo del *Timeo* (41 C) il compilatore del ms. parigino lat. 16579 trova evidente diversità tra la narrazione platonica del processo creativo e quella neoplatonica che leggeva nel cap. 14 del lib. I del commento di Macrobio al *Somnium Scipionis*, ma tenta egualmente una conciliazione: « Queritur cur Plato hic dicat deum partem dedisse sementem universi generis, idest animam, diis qui creaturi erant corpora, cum alibi legatur quod togaton noyn, idest mentem, et mens animam, et anima corpus creaverit. Sed quod ibi per integumentum dicitur Plato hic assequens philosophicam veritatem aperit. Ideo enim dicitur anima creasse corpus quia illud vegetat et crescere facit. Veritas autem deum animam creasse exigit, ob hoc noys animam creasse dicitur quia deus per filium suum, idest per consilium suum, animam creasse dicitur. Itaque nulla contrarietas impedit (Parigi, Bib. Nat. ms. lat. 16579, f. 34 r-v).

Il glossatore non coglie tuttavia i problemi impliciti in questa dottrina platonica: se gli astri sono preposti alla formazione dell'*ornatus* e dell'uomo, il mondo sensibile non è tutto sottoposto al moto degli astri e non si cade con ciò stesso in un preciso determinismo astrologico? Su questo problema varie erano state le interpretazioni dell'insegnamento platonico, soprattutto nei commentatori di Boezio che ritrovavano il *dogma Platonis* nei versi del metro IX del III libro:

Tu causis animas paribus, vitasque minores
Provehis, et levibus sublimes curribus aptans
In coelum, terramque seris....

A proposito dei quali Bovone di Corvey esclamava¹⁾:
 « Horum intellectus verborum magis est fugiendus quam exposi-

¹⁾ Cfr. P. L. 64, 1245; Bovone coglie chiaramente il nesso tra la dottrina della preesistenza delle anime e il mito della loro discesa attraverso i cieli: « Porro *in terram seris de humanis tantum dictum est animabus quas, ut dixi, et de caelo demissas in corpora, et quia igneae sunt, ut aiunt, naturae eadem natura reducente, illuc eas, licet post longa putant tempora, reverti. De quarum descensu ad terras, inanissimas texunt fabulas, quomodo terrenorum desiderio corporum incipient a divinae mentis contemplatione dilabi; deinde per zodiacum ad septem sphaeras planetarum devenientes, ex singulis earum singulos motus quos in exercitio terrena vitae sint habiturae sortiantur.... Sed quis tam demens est ut haec monstruosa commenta procul a fide sua non removeat? » (P. L. 64, 1245-46). Analogamente un anonimo commentatore del X sec., segnalato dal Courcelle (*Étude sur les Commentaires*, ecc., cit., p. 66): « Philosophi dixerunt a principio Dominum omnes animas creatas apud se habere conditas, quod etiam Manichaei haeretici consenserunt.... Mathematici etiam dicunt quod descendentes ad corpora animae, primum veniunt in Cancrum, in excelsiore parte coeli, ubi sol in aestate facit longissimos dies; deinde in Leonem; sub Leone est serpens cum Cratere et Corvo; Crater vero ille significat poculum oblivionis. Provinciam incipiunt obliisci gloriae illius et beatitudinis, quam viderant. Quam sententiam nos non recipimus... ». Così anche nel *De mundi constitutione*, anonima compilazione che sembra risalire al XII sec., come ha ben visto il GARIN (*Contributi*, cit., pp. 67 sgg.) viene attribuita ai *philosophi* la dottrina per cui le anime « omnes pariter ab exordio mundi factae sunt, et in comparē stellas tamquam in vehiculo locatae, donec quotidie incorporandi desiderio descendunt » (P. L. 90, 903; cfr. *ibid.* 899); e si ricollega alla dottrina della caduta dell'anima: « Qui autem asserunt animas esse ab origine mundi creatas, dicunt illas esse sitas in comparibus stellis, ut discerent rationabilem motum firmamenti, ut cum spe et desiderio summae beatitudinis etiam corporarentur, secundum motum firmamenti rationabiliter regerent corpora. Illic autem positae, plenariam habent cognitionem praesentium, praeteritorum et futurorum, cumque illis subvenit desiderium incorporandi, statim incipiunt gravari et versus corpora deduci. Est autem illis descensus a Cancro sicut et ascensus per Capricornum, et descendendo per crateram Bacchi primam, ibi potant oblivionem prioris status sui, et inde labentibus obveniunt quaedam aethereae et aeriae obvolutiones, et hauriunt aliquid in singulis sphaeris... » (*ibid.*, 900). SERVIO (*Comm. in Verg. Aen.*, VI, 714; ed. H. Thilo-G. Hagen, vol. II, Leipzig 1883, p. 98) e soprattutto MACROBIO sono le fonti da cui provengono queste notizie sulla dottrina della discesa dell'anima (*In Somnium Scipionis*, I, 12, ed. Eyssehardt, pp. 519 sgg., che dipende da *De antro nymph.* di Porfirio: cfr. SCHEDLER, *Die Philosophie des Macrobius*, ecc., in *Beiträge*, XIII, 1; Münster i. W. 1916, p. 49 n. 2). Al commentatore di Cicerone attinge anche Bernardo Silvestre: « Itaque Cancri circa confinium turbas innumerā vulgus aspicit animarū. Quae quidem omnes vultibus quibus itur ad exequias et quibusdam quasi lacrimis conturbatae. Quippe de splendore ad tenebras, de caelo Ditis ad imperium, de aeternitate ad corpora per Cancri domicilium quae fuerant descensurae sicut purae, sicut simplices, obtusum caecumque corporis quod apparari perspiciunt habitaculum exhorrebant » (*De mundi univ.*, ed. cit., p. 37; cfr. p. 42; e *Commentum super sex libros Eneidos*, ed. G. Riedel, Grifinswaldae 1924, pp. 67-68 ove Macrobio è esplicitamente citato).*



tione pandendus: nam explicita ratione maxima mundi animae nunc de statu minorum animarum incipit loqui easque factas eisdem quibus et illam asserit causis. Sed hoc de ipsis intelligi vult, quod minime recipit fides Christiana, eas videlicet a prima sui conditione in coelo positas ex contemplatione mentis divinae beate vixisse; deinde quasdam ex eis in corpora humana delapsas, iterum post resolutionem eorumdem corporum terrenis purgatas vitiis originem suam repetere et in coelum redire... ».

Ma altri, e sono i più, cercano un'interpretazione cristiana di quei versi accennando anche, come in un luogo Remigio¹⁾, all'autorità di Agostino che in sua giovinezza sembra aver inclinato alla dottrina della preesistenza delle anime²⁾; e v'era anche chi, lo sappiamo per l'indiretta testimonianza di Adalboldo di Utrecht, attraverso la dottrina del *carro dell'anima*, risolveva le incertezze di S. Gerolamo e Agostino³⁾.

Guglielmo di Conches, che vede con chiarezza l'origine platonica delle più caratteristiche dottrine di Boezio, si sforza sempre di mostrare direttamente sul *Timeo* l'ortodossia del platonismo ricorrendo alla dottrina del *figmentum* sotto il quale la filosofia antica avrebbe sempre insegnato le dottrine più profonde⁴⁾.

Ecco la sua glossa al *Timeo* 41 D sgg.

« *Coagmentataque*: ostensa creationis ratione anime humane, dicit deum delegisse animas pares numero stellarum et singulas singulis imposuisse et inde naturas universe rei spectare iussisse. Quod quidam ad litteram exponentes dicunt hic Platonem heresim docuisse, quia divina pagina dicit quotidie creat Deus novas animas. Sed quid mirum si achaemicus alicui achademice loquatur? Si enim ubique bene diceret, achaemicus non esset. Sed si quis tamen non verba tantum, sed sensum et morem Platonis cognoscat, non tantum non inveniet heresim, sed profundissimam philosophiam in integumentis verborum tectam quam nos Platonem diligentes ostendamus. Cum igitur dicit Plato Deum delegisse *pares animas numero stellarum*, non dicit deum tot fecisse animas quot stelle, numerus enim earum sciri non potest, nec diligere est facere, sed intellectus Deum providisse quod anime ex constellazione in qua corporibus coniunguntur contrahunt hunc numerum dierum habitandi in corpore quem transire non possunt, de quo dictum est *Explebo numerum reddarque tenebris*⁵⁾; delegit ergo Deus animas pares numero stellarum ut implerent sed non excederent numerum habitandi in corporibus quem contrahunt ex constellazione. Sed dicent: fugiendo Scillam Caribdim incurristi: maior enim heresis est credere constellationi quam animas simul esse factas; quibus respondemus non omnem

¹⁾ Cfr. COURCELLE, *op. cit.*, p. 62.

²⁾ Cfr. M. FERRAZ, *La psychologie de St. Augustin*, Paris 1862, pp. 19 sgg.; J. MARTIN, *Saint Augustin*, Paris 1901, pp. 349 sgg.; ÉT. GILSON, *Introduction à l'étude de St. Augustin*, Paris 1949³, pp. 66 sgg.

³⁾ COURCELLE, *op. cit.*, p. 75.

⁴⁾ Cfr. MACROBIO, *In Somnium Scipionis*, I, 2; ed. cit., pp. 469 sgg.

⁵⁾ VIRGILIO, *Eneide*, VI, 545.

constellationem esse vituperandam. Si enim verum est quod planete calorem et siccitatem, frigus et humiditatem conferunt in terris, si vitam herbis et arboribus, si temperiem vel distemperiem humanis corporibus, quid mirum si in conceptione in utero, in nativitate, in vita, corpora contrahunt temperiem qualitatum ad diu vivendum et animam conservandam, vel intemperiem ad contrarium? Huic ergo constellationi non est heresis credere. Quod ex stellis contrahat homo officia, regna, divitias, potentias, hoc vere hereticum est: hec enim ad liberum arbitrium pertinent, vel ad casum, vel ad donum Dei. Hoc de eo quod *delegit animas pares numero stellarum*. Quod vero dixit stellas vehicula anime, non est credendum quod posite essent super stellas, quas equitantes cum eis irent ab ortu ad occasum: hoc autem utilitatem scurrilis ioci excedit. Sed voluit Plato animas esse positas super stellas causaliter non localiter, et easdem esse vehicula anime quia per effectum earum corpus est aptum ut anima in eo creari possit. Quod vero ait deum animas iussisse spectare naturam universe rei, primum statum humane anime insinuat: dedit enim deus humane anime prime perfectionem scientie¹⁾, liberum arbitrium et indissolubilitatem essentie: unus enim et primus homo, ex quo factus est, perfectam habuit sapientiam, non ex alicuius doctrina vel usus experientia, sed ex sola creatoris gratia; sed propter peccatum primi parentis anime sequentium indissolubilitatem essentie retinentes, sapientie perfectionem amiserunt quia sentit adhuc proles quod commisere parentes. Modo litteram huic sententie adaptamus: sic fecit deus mundum et coagmentata, idest facta, *machina*, idest compositione, *universe rei*, idest mundi ut est expositum, *delegit*, idest providet, *animas pares numero stellarum*, idest numero dierum quem contrahunt ex stellis. Sed ne aliquis putaret unam solam stellam uni soli anime deservire, addit et *singulas animas singulis stellis comparavit*, scilicet ut singule singulis numerum dierum conferrent, et *eas superimpositas vehiculis competentibus*, effectu non loco, *iussit spectare naturam universe rei*, dedit aptitudinem spectandi naturam universe rei sive actus. Aliter potest legi hec littera quod numerus stellarum dicatur compotum de stellis, huic numero *delegit deus animas pares*, idest ad hunc comprehendendum sufficientes, et est usualis loquutio «sum par huic scientie», idest sufficiens, impar non sufficiens. *Et singula singulis comparavit* ut unaqueque de unaqueque scientiam habere posset; et *eas superimpositas vehiculis*

¹⁾ Troviamo citata questa interpretazione di Guglielmo nell'anonimo commento al *Timeo* conservato nel ms. Oxford, Corpus Christi College 243 (segnalato dal Klibansky; è un'opera interessante che si distacca dal tipo più diffuso delle glosse sparse, presentando un commento continuo ed originale; meriterebbe uno studio a sé); le parole di Guglielmo sono riportate alla lettera (da «Cum igitur dicit Plato deum delegisse...» fino «humane anime perfectionem scientie», evidentemente con qualche lieve variante) ma senza il nome dell'autore: sono introdotte con «quidam autem potius hoc allegorice exponunt...», dopo aver affermato che l'opinione di Platone è erronea; e ancora dopo la citazione di Guglielmo ripete: «....sic exponunt quidam, sed revera quantum ad literam predictam errat Platonis opinio, in qua etiam videtur Origenes deprehensus esse» (f. 173 r a; siamo alla glossa sulle parole *Coagmentata*....).



competentibus, idest rationi et intellectui, *spectare iussit universe rei naturam*, idest dedit possibilitatem spectandi naturam universe rei, corporum ratione, spirituum intellectu. *Leges*: postquam ostendit creatorem humane anime, subiungit que docuit eam suus creator, scilicet *leges immutabilis doctrine*¹⁾....

Istis inquam expositis et patefactis *fecit deus sementem*, idest animam, *eiusmodi ut exordia humani generis partim in terra, partim in luna, partim in ceteris que sunt instrumenta temporis*, idest in planetis, motu quorum tempus existit: et non est credendum, ut quidam expoununt, Platonem voluisse animam fuisse prius in planetis deinde descendisse in terram; sed voluit Plato exordia humani generis esse in terra et in planetis, quia sine sustentationibus et fructibus terre, sine calore planetarum, corpus non esset idoneum vite, nec sine vita anima esset: sunt igitur exordia humani generis in predictis causaliter non localiter. *Ea porro*: ostenso quid circa hominem operatus sit creator, subiungit quid stelle, quid spiritus, scilicet creationem humani corporis, vivificationem, nativitatem, incrementum: hec enim fiunt administratione spirituum et calore et humore stellarum vel in temperie que ex motu earum procedit. Continuatio. Sementem humani generis fecit deus, *porro*, idest sed, *officia ea que sementem sequuntur* ut predictum est iniunxit deus diis factis a se, idest stellis et angelis, *maximeque formandorum corporum curam*, in hoc etenim maxime operantur stelle; *ac si qua* etc. non tantum curam formandorum corporum iniunxit eis deus, sed etiam constitutionem alicuius partis anime si qua deesset; ad cuius rei expositionem dicamus quod partes anime sunt illius potentie quarum quedam sine exterioribus perficiuntur, ut ratio et intellectus; quedam vero per exteriora, ut corporei sensus; non enim sine splendore exteriori potest esse visus, neque auditus vel olfactus sine aere, neque gustus sive tactus sine terra. Predicte potentie, idest ratio et intellectus, solo dono creatoris insunt anime et has exercet etiam sine corpore; sed isti, idest corporei sensus, per administrationem stellarum exercentur ab anima tantum dum in corpore est. Quod volens Plato innuere dicit deum iniunxisse diis curam renovandi partis anime si qua deerat et hoc est quod ait *et si qua*, idest aliqua, *pars*, idest potentia, *anime tunc residua superesset* que nondum insit ei, vel sensus, *cuius constitutioni*, idest ad quam constituendam, *videretur opera navanda, hortatus est deus qui agit eam institutionem* et non tantum eam sed cetera omnia consequenter, idest convenienter, *que deposceret perfectio operis* idest sine quibus perfectum non esset humanum genus. Exigit autem ut quemadmodum sunt quedam rationabilia sine sensu ut angeli, quedam sensibilia sine ratione ut bruta animalia, sit quoddam medium quod et rationale et sensibile sit ut homo. Et non tantum niterentur circa creationem sed etiam circa gubernationem, et hoc est *eniterentur pro viribus*, idest iuxta posse suum, *ut mortalis natura*, idest humanum corpus, *quam optime*, idest valde, *regeretur*:

¹⁾ Ms. Marciano, f. 64 v-65 v; Urbinate, f. 63 r-64 r; Conv. Sopp. 18 r a.

ad reginen enim hominis serviunt stelle et ministrant angeli. Sed ne aliquis putaret quod omnia fierent homini ex necessitate et nihil ex libero arbitrio, *exceptis improsperitatibus*, idest adversitatibus, *quarum auctoritas et causa esset penes ipsos*, scilicet homines: propter peccata enim nostra que ex nobis sunt quasdam improsperitates patimur; sic nisi peccaremus ex libero arbitrio, quam optime a deo per effectum stellarum et administrationem spirituum regeremur? Vel *penes ipsos* idest angelos et stellas, ipsi enim sunt *auctoritas* idest principium nostrarum improsperitatum, scilicet mortalitatis, sterilitatis, etc., et sunt causa eorumdem, idest efficiens *causa* »¹).

3. — LA MATERIA PRIMA, LE IDEE E LE SPECIE NATIVE.

Quanto il problema della materia prima interessasse Guglielmo di Conches è chiaramente testimoniato dall'insistenza con la quale torna su di esso, nelle opere sistematiche come nelle glosse.

I luoghi nei quali egli polemizza contro i sostenitori (*fere omnes modernos*) della reale esistenza di un caos dal quale Dio, in un tempo successivo alla creazione, avrebbe distinto gli elementi e formato l'*ornatus*, sono noti²): Guglielmo — che di ogni fenomeno fisico vuole

¹) *In Timeum*, ms. Marciano, f. 68 r-69 r; Urbinate, f. 66 v-67 v; Conv. Sopp. f. 18 v b-19 r a.

²) Cfr. *In Timeum*, ed. Parent, pp. 158-159, in polemica contro la *communem sententiam* sul caos: « Dicunt ergo fere omnes elementa in prima creatione certa loca non obtinuisse sed modo simul ascendere modo simul descendere. Subiungunt rationem quare, ad caritatem et dilectionem creatoris dilatandam, scilicet ut ostenderet quanta rerum confusio foret nisi potentia et divina sapientia eas ordinaret. Nos vero dicimus hanc esse falsam sententiam, deinde rationem non esse convenientem.... Inconveniens est etiam eorum ratio quam inducunt, scilicet Deum hoc fecisse ut ostenderet quanta rerum confusio foret nisi eos ordinaret. Cui ostenderet? Angelo, sed angelus naturas rerum scit natura propria et gratia divina. Homini, sed nondum erat homo, et si ut homini ostenderetur facta esset, usque ad creationem hominis servaretur, sed ante ordinata est. Hec ergo ratio non est conveniens » (cfr. *In Timeum*, ed. Schmid, p. 238; *In Boetium*, ed. Parent, p. 124; *Philosophia*, I, 21; P. L. 179-53-54). Per conoscere l'opinione di quei « moderni », si ricordi Beda, la cui *auctoritas* nell'esegesi tradizionalista è ben nota: « Quid autem inconveniens si mundanae materiae fuerant tenebrosa primordia, ut accidente luce melius quod factum est redderetur, et tamquam proficientis hominis, quod postea futurum erat, hoc modo significaretur affectio exponente Apostolo ac dicente: *Quoniam Deus qui dixit de tenebris lumen splendescere, qui illuxit in cordibus nostris* (II Cor. IV, 6) ? » *BEDA, Hexaëmeron*, I, P. L. 21, 15). E tra i contemporanei di Guglielmo, Ugo di San Vittore, pur considerando una non *parva quaestio* « utrum ea quae facta sunt, simul in materia et forma ad esse prodierint, an prius per materiam quidem essentialiter condita sint, postmodum formata » (*De sacramentis*, I, 1, 2; P. L. 176, 187), non riteneva tuttavia *inconveniens*, ma anzi *probabilis*, l'esistenza di un primitivo caos creato da Dio e dal quale egli avrebbe poi tratto l'ordine: « Quod autem Deus dicitur creasse aliquid imperfectum aut informe, non nocet, nec est inconveniens: quia comparationem maioris perfectionis aut pulchritudinis quas ipsimet per se quando oportuit, addidit, dici debet: sicut quotidie facit pueros imperfectos quantum ad augmentum quod sequitur, sed tamen perfectos ad numerum partium, manuum scilicet, pedum et caeterorum membrorum; et haec sententia probabilis videtur » (*Adnotationes elucidatoria in Pentatheucon*, *In Gen.*, 4, P. L. 175, 33-34; cfr. ivi cap. 5, col. 34). E, assai vicino all'ambiente di Chartres, Bernardo Silvestre ci dà una descrizione tutta ovidiana del caso: « *Silva ingens, informe chaos, concretio pu-*



intendere la *ratio*¹⁾ — ritiene l'ipotesi di un primitivo caos senza fondamento razionale quindi inutile e contraria alla somma potenza e bontà divina che non fa nulla invano; ciò che i filosofi chiamano caos non sarà dunque qualcosa di anteriore agli elementi, ma solo l'insieme di questi, già distinti secondo le qualità fondamentali e tuttavia ancor privi dell'*ornatus*²⁾: in questo senso Guglielmo interpreta Platone.

Ma poiché la dottrina della materia prima nasce dal *Timeo* — del quale anche qui si sottolineava la corrispondenza con il racconto genesiaco³⁾ — è opportuno leggere un luogo ancora inedito del commento di Guglielmo, là dove introduce il trattato sulla *silva*, per comprendere come egli intendesse la materia prima che non può risolversi nella massa confusa degli elementi:

« *Nunc quoniam etc.: tractavit hucusque Plato de creatione sensilis mundi et eius ornatus: hoc facto tractat de primordiali materia de qua nullus ante se tractaverat. Sed quia sunt diverse sententie de ea quasdam prius ponamus quam litteram exponamus, premittentes diffinitionem materie. Materia*⁴⁾ *igitur est que accepta forma transit*

gnans / Discolor usie vultus, sibi dissona massa / Turbida temperies, forma rudis » (*D mundi universitate*, ed. Barach-Wrobel, p. 7, vv. 18-20): da questa massa informe squarciata da *ingenitae lites germanaque bella*, Noys trae l'*ornatus*, e tanto più valore ha la sua opera ordinatrice quanto più caotico è lo stato della materia primordiale: « Ecce — dice Noys — mundum, o natura, quem de antiquo seminario, quem de tumultu veteri, quem de massa confusionis excepti.... In laudem titulosque meos, Natura, repono / Tam bene materias excoluisse rudes », *De mundi univ.*, p. 33. Il COURCELLE nel suo studio sui commenti medievali al *De consolatione* (negli *Archives d'hist. doctr. et lett. di m. à.*, cit., pp. 81 sgg.; 132-133) ricorda l'autore del commento contenuto nel ms. Vat. lat. 919 (f. 198 r-205 v), nel quale è sostenuta la dottrina sul caos primordiale, come contemporaneo di Guglielmo: è un testo molto interessante, ma va datato non prima della seconda metà del XII secolo, ed ha, almeno come termine *post quem*, la traduzione del *De gen. et corruptione* di Aristotele che vi si trova due volte citato (f. 198 v a; 199 r a). Sulla posizione di Guglielmo, cfr. M.-D. CHENU, *Nature ou histoire? Une controverse exégétique sur la création au XII^e siècle*, in *Archives d'hist. doctr. et litt. du Moyen Age*, XX (1953), pp. 25-30.

¹⁾ *Philosophia*, I, 23; P. L. 172, 56.

²⁾ *In Timeum*, ed. Parent, pp. 176-177.

³⁾ *In Timeum*, ed. cit., p. 159.; 177; *Philosophia*, P. L. 172, 154; cfr. TEODORICO DI CHARTRES, *De sex dierum operibus*, ed. Hauréau, pp. 59-60.

Teodorico è sempre più attento all'aspetto metafisico del problema: la materia prima è la *possibilitas* di fronte alla *forma*. È però interessante, anche per meglio intendere l'ambiente al quale Guglielmo si rivolge, questo luogo del *De sex dierum operibus* (ed. Hauréau, pp. 60-61): « Istam quatuor elementorum informitatem, seu potius pene uniformitatem, antiqui philosophi tunc hylen, tunc chaon appellaverunt, Moyses vero nomine coeli et terrae eandem confusionem designat. Informitas autem illorum elementorum in eo tunc consistebat quod unumquodque eorum fere erat huiusmodi quale alterum, et quia minimum erat vel fere vel nihil quod intererat. Idcirco illa differentia pro nihilo a philosophis reputabatur et illa elementa sic confusa una informis materia dicebantur. Sed tamen Plato, illud minimum quod intererat perpendens et differentiam illam, quamvis minimam, eorum confusioni adesse cognoscens, ideo materiam, id est elementorum confusionem, ipsis quatuor elementis subesse confirmavit, non quod creatione vel tempore illa confusio quatuor elementa praecederet, sed quoniam naturaliter confusio discretionem, sicut sonus vocem, vel genus speciem, praecedit ». Cfr. H. FLATTEN, *Die materia primordialis in der Schule von Chartres*, in *Archiv für Geschichte der Philosophie*, XL (1931), pp. 58-65.

⁴⁾ Di qui comincia il brano sulla materia prima che troviamo trascritto al f. 43 r-v del Clm. 540 B (cfr. la n. 3 a p. 354).

in aliud, ut es in statuam. Sed materiarum alia est prima, alia secundaria: prima materia est que ita est materia quod nihil est eiusdem materia; secundaria que ita est materia quod aliquid est eiusdem materia. In his diffinitionibus adhuc omnes conveniunt, sed cui conveniat diffinitio prime materie, in hoc dissentient. Dicunt enim quidam quod elementa in chao fuerunt talis materia; nos vero dicimus elementa nec in chao nec extra posse primam materiam esse quia est aliqua eorum materia, quod sic probatur: cuiuscumque est forma eiusdem est materia, forma enim sine materia esse non potest; sed elementorum aliqua est forma, est enim ignis acutus, terra obtusa. Iterum dicet Plato quod hec materia nullam habet propriam qualitatem, sed elementa habent proprias qualitates, est enim ignis calidus et siccus etc., non sunt ergo elementa primordialis materia, nec in chao nec extra. In chao enim habebant easdem substantiales qualitates quas modo habent, nihil enim sine substantialibus qualitatibus aliquo modo potest esse. Est ergo nostra sententia quod materia elementorum est prima materia: quod materia sit, nulla est dubitatio, quod prima est, probari potest quia nihil est eius materia. Si enim esset aliquid illius materia, esset eiusdem et forma, quia quicquid habet formam habet materiam: esset ergo materia elementorum quiddam constans ex materia et forma et sic esset corpus; sed si esset corpus, esset elementum vel factum ex elementis; sed neque elementum neque factum ex elementis materia est elementorum; est ergo materia elementorum talis materia cuius nihil est materia: est ergo prima materia. Hec materia per se esse non potest, sic enim deus creavit et formas et qualitates simul; sed per se potest intelligi, quia vis est intellectus coniuncta disiungere et disiuncta coniungere. Et quia diximus hanc materiam posse intelligi, dicamus qualiter intelligatur. Intelligitur ergo per abstrahentem intellectum sic, quod separamus ab elemento, cogitatione non actu, omnem figuram et omnem qualitatem et tunc materia sine omni figura et omni qualitate nostro occurrit intellectui. Et dicit inde Calcidius¹⁾ quod sicut tenebre videntur non videndo et silentium auditur non audiendo, sic yle illa primordialis materia intelligitur non intelligendo, quod est dicere quemadmodum oportet visum deficere ut tenebre videantur, ita intellectum ut yle intelligatur. Animus enim hominis circa prima principia deficit plurimum: cum enim ratio ducat nos usque ad principium mundi, scimus et illum non esse eternum; si ultra volumus cogitare, scilicet quid ante mundum erat, extinguitur nostra cognitio, et sic intelligimus mundi principia, id est creatorem et primordialem materiam, non intelligendo, id est intellectum amittendo²⁾; cum enim materiam sine omni forma cogitamus noster deficit intellectus: unde Augustinus³⁾ loquens de terra inordinata et incomposita, que eadem

¹⁾ Cfr. CALCIDIO, *In Timeum*, CCCXLIII sgg.; pp. 255 sgg.

²⁾ *Animus enim hominis.... amittendo*] manca nel ms. Urbinate e nel Conv. Sopp.; il brano «....erat, extinguituramittendo» nel ms. Marciano è corrotto; per emendarlo mi servo del Clm. 540 B (f. 43 v) che, come s'è detto sopra, riporta questo e altri luoghi del commento di Guglielmo e presenta qui, un testo corretto.

³⁾ AGOSTINO, *Confess.*, XII, 6; P. L. 32, 828.



est yle, ait: cum cogito aliquid informe prius nihil quam aliquid reperio. De hac materia queritur quid sit, an substantia an accidens: nos dicimus illam non esse substantiam, quia non est res per se subsistens, nec accidens quia non est materia. Si dicunt: igitur nihil est, quia quicquid est, hoc est existit, est substantia vel accidens, nos dicimus illam divisionem factam esse de eis que per se sunt et de eis que eis accidentunt. Non idcirco remanet quin materia elementorum sit, et si igitur nec est substantia nec accidens, est tamen materia quarundam substantiarum. Unde Plato in sequentibus dicet illam esse inter aliquam et nullam substantiam, quod loco suo exponemus. Si queratur ubi est, dicimus in omni corpore est, sed ubi est ibi non est sine forma. [Sed ut intelligitur?] Si queratur utrum sit creatura, cum deus ut intelligitur eam non creaverit, dicimus quod creatura est, etsi non ita creata sit: < fuit enim Deus tante potentie quod simul elementa et eorum materia creare potuit >; et nota quod dicitur yle id est silva quia sicut in silva est materia multarum rerum sine forma sic et in ista¹⁾. De hac ergo materia hic tractat Plato per rerum dissolutionem²⁾, quemadmodum legendo litteram exponemus. Modo quantum dimitatur ad tempus ut melius littera legatur: *executi sumus que intellectus instituit provide*, id est divine, *mentis* in illa creatione de qua dictum est, *Qui manet in eternum creavit omnia simul*³⁾; *exceptis admodum*, id est valde, *paucis* de quibus in sequentibus erit sermo; modo quantum accipiatur et quantum de his *executi sumus oportet dicere de illis que invehit nobis ad dicendum necessitas*, id est utilitas, vel *necessitas* id est yle, que duabus de causis dicitur *necessitas*, id est indigentia, quia non potest existere sine corporibus nec corpora sine ipsa. *Mixta*: et merito in hoc opere in quo est sermo de sensili mundo est agendum de yle quia mundus iste constat ex ea, et hoc est: *siquidem generatio huius sensilis mundi consistit*, et non simplex sed mixta, et subiungit ex quibus: *ex cetu*, id est coniunctione, *necessitatis*, id est primordialis materie que predictis rationibus dicitur *necessitas*, et *intelligentie*, id est archetipi mundi et per ylem intelligit materiam omnium, per intelligentiam ideas que in intelligibili mundo sunt; quid sit idea supra exposuimus; ex istorum coniunctione extat mundus, quia ex materia et forma constat. Sed ne aliquis putaret quod idem ex materia et forma res contraheret, subiungit *dominante tamen intellectu* quia res ex materia contrahit rude esse sed ex forma esse, id quod est, ut ex ere non contrahit statua esse statua Achillis sed ex hoc quod talis ei impri-

¹⁾ Il luogo è corrotto e mi limito a seguire il ms. Marciano aggiungendo tra parentesi uncinate alcune parole del ms. Conv. Sopp.; il ms. Urbinate 1398 omette tutto il brano da *Si queratur ubi est* fino a *in ista*; il ms. Conv. Sopp. omette due periodi: da *Si queratur ubi est* fino a *Sed ut intelligitur?*; e da *Et nota* fino a *in ista*; il periodo intermedio *si queratur utrum an* nel ms. Conv. Sopp. è come segue: « si queratur an sit yle creator an creatura, dicimus quod est creatura: fuit enim deus tante potentie quod simul elementa et eorum materia creare potuit »; nel brano riportato nel ms. Clm 540 B sono omesse le parole « *Sed ut intelligitur* », e « *fuit enim.... creare potuit* » (f. 43 v).

²⁾ Qui termina il brano trascritto nel Clm. 540 B.

³⁾ Eccl., XVIII, 1.

mitur forma; sic in creatione corporum dominatur intellectus, id est forma; et exponit qualiter dominatur *trahente rigorem necessitatis*, id est materie, *ad optimos actus*. Rigor iste necessitatis est quod caret omni propria forma et qualitate, sed tamen potest in se recipere omnem; hunc rigorem contrahit intellectus *ad optimos actus* quia ex forma sibi adiuncta habet esse omne elementum et omne corpus que sunt optimi actus. *Itaque*: quandoquidem generatio mundi constat ex predictis, ergo et prima exordia rerum, et hoc est: *itaque prima exordia rerum et mundi*, id est quatuor elementa que sunt primordia omnium rerum vel corporum, *constituerunt necessitate*, id est primordiali materia, *victa a formis* id est formata ut superius expositum est, et *parente* id est obedienti *et providis auctoritatibus* id est ideis et formis que in mente divina ante tempora fuerunt, que dicuntur provida auctoritas propter dignitatem mentis cui insunt antequam prodeant in corpora. *Si quis ergo* etc.: ostendo unde debeat agere, scilicet de primordiali materia, subiungit qualiter de ea agat, scilicet transfrerendo se ad elementa ut per transmutationem et dissolutionem unius in aliud ipsam manifestet, quemadmodum ostendemus in sequentibus. Continuatio: quandoquidem de yle tractandum est *ergo si quis*, id est aliquis, *erit insinuatus*, id est ostensurus, *institutionem*, id est creationem, *huius sensibilis mundi vere iuxta meram fidem*, id est perfecte, *oportet hunc demonstrare*, id est ostendere, *speciem erratice cause*, id est yle que dicitur *species cause* quia est materialis causa, *erratica* quia cum non habeat propriam formam modo recipit hanc modo illam¹⁾. Quod id est demonstratio illius erratice cause, *si* etc.: ita si fiat discursus et regressio *ad originem eorum que implicantur erroribus*, id est ad originem elementorum que erroribus implicantur quia unum in aliud transmutatur, *perinde*, id est taliter, *ut fecimus supra*²⁾ recursum *in his que sunt in mente*, id est ad ideas que sunt in divina mente, ut ibi *est igitur imprimis dividendum* etc. Est autem sensus: ut ibi loquentes de mundo propter evidentiam operis fecimus digressionem ad intelligibilia, ita hic loquentes de primordiali materia ad evidentiam illius faciamus digressionem ad elementa »³⁾.

Intermediarie tra la materia e le idee, il *Timeo* poneva i simulacri delle idee o δεύτερον γένος, αἰσθητόν e γεννητόν che, posto tra le idee (padre) e l'yle (madre) è da paragonare alla *prole* (ἐκγόνος). Dai luoghi del *Timeo*⁴⁾ in cui compaiono questi termini e queste similitudini nasce, attraverso la traduzione e il commento di Calcidio, la dottrina delle *species native*⁵⁾ che ebbe fortuna nella scuola di Chartres, soprattutto per l'insegnamento di Bernardo⁶⁾.

¹⁾ Nel brano *ergo si quis* ecc., il ms. Marciano e l'Urbinate presentano qualche breve lacuna che colmo con il ms. Conv. Sopp.

²⁾ *Timeo*, 27 D.

³⁾ Ms. Marciano f. 81 r-83 v; Conv. Sopp. f. 22 v a-23 r a; Urbinate, f. 82 r-84 r.

⁴⁾ In partic. *Timeo*, 50 D; 52 A.

⁵⁾ CALCIDIO, *In Timeum*, CCCXLI-CCCXLII, p. 255; CCCXLV, p. 255; CCCXXVIII, p. 251.

⁶⁾ Cfr. *Metal.* IV, 35; P. L. 199, 938; cfr. T. GREGORY, *Note sul platonismo della*



Guglielmo di Conches non segue il suo maestro Bernardo in questa interpretazione dei testi platonici, e preferisce intendere la *generata e nativa species* di Calcidio come il mondo sensibile, che giustamente può dirsi *prole* perché generato dal congiungimento dell'archetipo e dell'*yle*:

« *Decet*: designatis istis tribus membris, ostendit similitudinem istorum ad res usitatas et cognitas, et per translationem nomina eorum eis attribuit et hoc est: *decet facere comparationem*, sed quia comparatio fit inter res penitus diversas, idest dissimiles, quamvis improprie addit et *impartiri similitudinem* istorum et subiungit cuius causa, scilicet *illi quod suscipit* in se formas rerum similitudinem matris, igitur *yle* est quasi mater, ut enim mater in se recipit semen ita *yle* figuram. *At vero illi unde evenit id quod yle suscipit*, idest archetipus mundus ex quo idee et forme rerum proveniunt, *similitudinem patris*, est enim archetipus mundus quasi pater; *illi autem nature que inter hec duo est*, sensili mundo qui constat ex his omnibus *similitudinem prolis* quia ut proles est ex patre et matre, ita sensibilis mundus ex archetipo mundo et *yle* »¹⁾.

Un'analogia interpretazione di questo passo, che si distacca da Calcidio, ritroviamo nel Vind. lat. 278, che pure in tutti gli altri luoghi segue l'antico commentatore nell'ammettere la *generata species*, spesso, anche qui, trascrivendolo letteralmente²⁾; scrive dunque glossando il *Timeo* 50 D: « *terciam naturam quam proli comparat*, videlicet sensilem mundum, vide quomodo inter duas naturas, ydeam scilicet et silvam, positam dicat »³⁾, e quindi prosegue trascrivendo letteralmente Calcidio⁴⁾.

Trattando del rapporto delle idee con la materia prima, torna con insistenza, nei platonici che invocano e utilizzano Calcidio⁵⁾, il ricordo del problema centrale del *Parmenide* platonico: quello dell'unità e molteplicità delle idee. È il problema che nel XII secolo affaticherà Teo-

Scuola di Chartres - La dottrina delle specie native, in *Giorn. crit. della filos. it.*, 1953, pp. 358-362.

¹⁾ In *Timeum*, ms. Marciano f. 88 v; Conv. Sopp. f. 24 r b-v a; Urbinate, f. 85 v.

²⁾ Vind. lat. 278, f. 76 v; 77 r (Vat. lat. 2063, f. 63 r); Vind. lat. 2376, I, f. 16 v; Vind. lat. 2376, 2, f. 26 v-27 r.

³⁾ Vind. lat. 278, f. 77 v (Vat. lat. 2063, f. 65 r a).

⁴⁾ In *Timeum* CCCXXVIII, p. 251: « *Est enim haec posita inter naturam vere existentem, constantem eamdemque semper, nimirum ydeam, quae intellectus Dei aeterni est aeternus. ecc.* »; Vind. lat. 278 f. 77 v: « *Est enim una ex his duobus naturis vere existens constans eademque semper, nimirum ydea que intellectus Dei eterni eternus est ecc.* »; così pure Vind. lat. 2376, I, f. 16 v. Tutta la problematica sulla *yle* nelle varie glosse anonime al *Timeo* che abbiamo esaminate deriva direttamente da Calcidio del quale vengono trascritti lunghi brani e spesso anche con il nome del loro autore. Sulla *silva* nel commento di Calcidio, cfr. J. R. O'DONNEL, *The meaning of « silva » in the Commentary on the Timaeus of Plato by Calcidius*, in *Mediaeval studies*, VII (1945), pp. 1-20.

⁵⁾ Cfr. E. KLIBANSKY, *Plato's Parmenides in the Middle Ages and the Renaissance*, in *Mediaeval and Renaissance studies*, I (1943), pp. 281-283; E. GARIN, *Contributi*, già cit., p. 82; cfr. comm. al *De Trinitate*, ed. Parent, p. 205; Comm. al *De Trinitate*, Berlino, Staatsbl. lat. fol. 817, f. 65 v b.

dorico e i suoi discepoli, tutti impegnati a chiarire come dall'unica vera forma, Dio, derivarono tutte le altre che, unite alla materia, costituiscono la realtà.

Scrive Calcidio:

« Quippe primum elementum universae rei silva est informis ac sine qualitate: quam ut sit mundus format intelligibilis species. Ex quibus, silva videlicet et specie, ignis purus et intelligibilis caeteraeque sinceuae substantiae quatuor. E quibus demum hae materiae sensiles, igneae, aquatiles, terrenae et aereae. Ignis porro purus et ceterae sincerae intelligibilesque substantiae species sunt exemplariae corporum ydeae cognominatae. Quarum ad presens differt examinationem nec quaerit unane sit archetipa species eorum quae sit communis omnium an innumerabiles, et pro rerum existentium numero quarum coetu et congregazione concreverit universa moles. An vero idem unum pariter et multa sint ut docuit in Parmenide libro suo. Quae causa declinandi labore non fuit, sed ne instituto sermoni minime conveniens tractatus admisceatur. Haec quippe naturalis, illa epoctica disputatio est. Naturalis quidem ut imago mutans aliquatenus et verisimili quadam stabilitate contenta. Epocica vero quae ex sincerissimae rerum scientiae fonte manat »¹⁾.

Questa chiara citazione del Parmenide platonico, è letteralmente trascritta da alcuni glossatori come quello del Vind. lat. 278, f. 71 v e del Vind. lat. 2376, 1, f. 15 v, che divengono quindi portatori essi stessi di questa pregnante eco delle discussioni sull'unità e molteplicità delle idee²⁾. E a Calcidio si riferisce anche l'anonimo autore del commento al *De Trinitate* contenuto nel ms. Parigi, Bib. Nat. lat. 14489 parzialmente edito dal Parent che, secondo una recente ipotesi³⁾ andrebbe attribuito a Teodorico di Chartres:

«formis dixit pluraliter quia sunt ibi in necessitate complexionis plura rerum exemplaria, que omnia sunt unum exemplar in mente divina secundum quod Plato dicit in Parmenide, Chalcidio testante, quod unum est exemplar omnium rerum et plura exemplaria »⁴⁾; e ancora in un'altra opera dell'ambiente di Chartres, il commento al *De Trinitate* del ms. Berlino Staatsbibl. lat. fol. 817 ritroviamo, come già segnalava il Klibansky, un'analogia citazione. Riportiamo una pagina interessante di questo anonimo commento ancora inedito:

« Diximus igitur superius quod forma immateriata non est forma sed imago. Non enim in se veritatem habet sed ex fluxu materie variatur, ideoque a philosophis ydos non ydea nominatur⁵⁾. Cum enim

¹⁾ CALCIDIO, *In Timeum*, CCXX, p. 239.

²⁾ Nelle glosse del ms. Parigi, Bib. Nat. lat. 16579, al f. 46 v è riportato lo stesso testo di Calcidio, ma è soppressa l'esplicita citazione del *Parmenide*.

³⁾ Cfr. N. M. HARING, *A hitherto unknown Commentary on Boethius' de Hebdomadibus written by Clarenbaldus of Arras*, in *Mediaeval studies*, XV (1953), p. 215.

⁴⁾ Comm. al *De Trinitate*, ed. Parent, p. 205.

⁵⁾ È una distinzione questa tra *ydos* e *ydea* attinta da Seneca (*Ep. LVIII* a Lucilio) cui fa riferimento Giovanni di Salisbury: « Haec (scil. *forma nativa*).... quae *rebus creatis*



duo sint, actus et possilitas, alterum omnimodo mutabile, scilicet possilitas, iuxta Augustinum dicentem¹⁾ quod yle materia primordialis est receptaculum omnium formarum et transitus de una in aliam; quare est mutabilitas. Alterum vero quod est, scilicet actus. Quod enim transit de una in aliam formam id nondum est. Quare in sola possilitate est possilitas non et actu. Actus enim possilitatis perfectio, perfectio vero omnis ex forma est. Actus igitur forma. Sic itaque idem est actus et forma, entia atque unitas, summum bonum et summa beatitudo. Sed tot nomina deo, scilicet necessitati absolute, indita sunt eo quod deus significari non potest nec intelligi, ut saltem tot inculcatione nominum comprehenso quod ipse non sit potius quam quid sit eum ignorando, sicut Trismegistus comprobat²⁾, sciremus. Si quis vero considereret quomodo mens naturaliter genitiva sit et conceptiva formarum atque ydearum, intelliget quomodo forma deus sit.... Atque ideo est forma formarum, quia cum preiaceret possibile solum, circa ipsum possibile concipiendo formas actus quandam perfectionem generavit, cuius quoniam ei esse dedit, forma est. Quod similiter in hominis anima videri potest: animus enim concipit formam et compositionem alicuius artificis formans id quod in mente est antequam connectat materie sed circa materiam. Non enim posset aliquam gignere exemplarem speciem si omnino nichil esset materia. Unde est quod animus est forma artificialium specierum. Estque inter animum et materiam sola artificialis species que possibile sistens per sui adiunctionem ipsum in artificium convertit. Ita forma que deus est, cum formet ydeas, perfectionem actus conferens eis, unit eas materie eas cogendo immateriari. Que tunc nec satis recte forme dici possunt cum imagines sint veritatis formarum. Inde est quod Plato in Parmenide ait quod omnes forme in eo quod sunt forma et sine discretione, sunt forma formarum, nec sunt plures forme sed una forma que quia mutabilitati adiuncta non est, immateriari non potest. Imago ergo esse non potest.³⁾.

Ed ancora a proposito del raffronto tra le idee molteplici raccolte nella mente divina e Dio stesso, ricorderemo una glossa del Vind. lat. 2376,2 (*Timeo* 31 A B) ove con grande precisione, attraverso Macrobio, è colta la differenza fondamentale tra il νοῦς plotiniano inferiore all'uno, e il Verbo della tradizione platonico-agostiniana, eguale al Padre:

«*Ut igitur: et quia plures intelligibiles non erant, igitur sensibilis unicus factus est ut per unitatem etiam exemplari suo conveniret: incongruum enim erat deum aliquid superfluum vel imperfectum creare. Nota archetipum nec principium nec finem habere et tamen secundum*

inhaeret) graeco eloquio dicitur *eidos* habens se ad ideam ut exemplum ad exemplar. (Metab. II, 17; P. L. 199, 876); cfr. GARIN, *Contributi*, già cit., pp. 77-78.

¹⁾ AGOSTINO, *Confess.*, XII, 6; P. L. 32, 828.

²⁾ È forse un ricordo dell'*Asclepius*, 20; ed. Nock-Festugière, Paris 1945, vol. II, pp. 320-321.

³⁾ Berlino, Staatsbibliothek, ms. lat. fol. 817, f. 66 r b-v b.

philosophos diversum esse a deo et inferiorem. Diversus est quia colligit omnium in se rerum ideas que sunt unum de tribus principiis a Platone consideratis: est quippe unum deus omnium opifex, alterum idee idest originales forme omnium que numquam admiscentur creaturis, tertium yle materia scilicet corporum. Inferior est, quod Macrobius dicit ideas esse in mente dei que inferior est deo »¹⁾.

Glossa che ci avverte di un problema sempre presente nella teologia cristiana platonizzante, quello del rapporto tra il νοῦς e il Verbo e tra questo e il Padre: ché se il λόγος si identificava con il luogo delle idee » (τόπος νοητός) v'era il rischio di introdurre in lui una molteplicità che lo avrebbe reso inferiore al Padre, unità assoluta; e il rischio fu corso, ad esempio, da Origene che appunto sembra compromettere l'eguaglianza delle persone contrapponendo « ὁ Θεὸς μὲν οὖν πάντη ἐν ἐστι καὶ ἀπλοῦν » al Figlio « ὁ δὲ Σωτὴρ ἡμῶν διὰ τὰ πολλὰ.... πολλὰ γίνεται »²⁾. E, come è noto, per salvaguardare l'assoluta eguaglianza di Padre e Figlio, Scoto Eriugena tende a porre le idee, che pur sono nel Verbo, in un piano inferiore a lui dicendo che esse non sono *omnino coaeternae* a Dio, cioè non a lui *coessentialis*, perché fatte e molteplici³⁾. Dottrina che circola anche nell'ambiente di Chartres, per l'insegnamento di Bernardo « perfectissimus inter platonicos saeculi nostri », come testimonia Giovanni di Salisbury⁴⁾.

TULLIO GREGORY.

¹⁾ Vind. lat. 2376, 2, f. 25 r; Clm. 540 B f. 11 v-12 r. (cfr. Macrobio I, 14; ed. cit., pp. 528 sgg.).

²⁾ ORIGENE, *In Joann.*, I, 20; ed. E. Preuschen, Leipzig 1903, p. 24; cfr. *De principiis*, I, 3, 5; ed. P. Koetschau, Leipzig 1913, p. 56; ARNOU, *La platonisme des Pères*, cit., col. 2307. Agostino invece affermerà sempre l'assoluta semplicità del Verbo (cfr. CH. BOYER, *L'idée de vérité dans la philosophie de st. Augustin*, Paris 1941², p. 139).

³⁾ SCOTO ERIUGENA, *De divisione naturae*, II, 21; P. L. 122, 561-562; cfr. E. GILSON, in *Bulletin thomiste*, IV (1934), pp. 89-90.

⁴⁾ Cfr. *Metal.*, IV, 35; P. L. 199, 938-939: « Ideam eternam esse consentiebat:.... coeternitas autem esse non potest nisi in his, que se nec natura maiestatis, nec privilegio potestatis, nec auctoritate operis, antecedunt. Itaque solas tres personas, quarum est una natura, potestas singularis, operatio inseparabilis, fatebatur esse coequales et coeternas: nam in illis, omnimoda parilitas est. Ideam vero, quia in hanc parilitatem non consurgit, sed quodammodo natura posterior est ut velut quidam effectus, manens in arcano consilii, extrinseca causa non indigens, sicut eternam audebat dicere, sic coeternam esse negabat »; in questo senso era interpretato il *Timeo* platonico (*ivi*), cfr. PARENT, *La doctrine de la création*, cit., pp. 46-48.